

COLLANA *smALLbooks*

a cura di Raethia Corsini e Laura Lombardi



**I figli sono spesso il baricentro
delle famiglie. Protagonisti involontari
delle conseguenze dell'amore.
O del non amore.**

**Uno specchio concreto, ironico,
pragmatico, fantasioso, a tratti sofferto,
di come le nuove generazioni abitino
i rapporti all'interno delle smallfamilies.**

**Antologia di testimonianze scritte
da autori tra i 13 e i 23 anni.**



€ 10,00

smALLraga
I FIGLI NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE



smALLraga

I FIGLI NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

Prefazione di Elisabetta Ruspini

Postfazione di Duccio Demetrio



25 Racconti di

Matilde Sofia Bassanini, Giovanni Battisti, Giacomo Belli, Bianca Bosatra,
Annalisa Bussero, Dario Cambi, Flavia Cambi, Maia Cambi, Tea Capatosta,
Caterina Casile, Fabio Dadé, Esteban Dell'Orto, Davide Diga, Elena Giulia Dori,
Camilla Longo Giordani, Alessia Merra, Ilaria Merra, Samuele Migone,
Andrea Muratore, Tris Novantotto, Max Perlato, Corinna Rjebalati,
Niccolò Sparnacci, Anna Terruzzi, Virginia Virzi

smALLbooks

4

Il progetto e l'associazione Smallfamilies

Smallfamilies® è un progetto di natura sociale e culturale che nasce a Milano nel 2012 come Osservatorio sulle famiglie a geometria variabile e Bussola per genitori single.

Orienta, informa, sostiene, tutela i diritti dei genitori single e delle famiglie a geometria variabile, in particolare di chi vive in condizione di fragilità e isolamento.

*Dal 2014 Smallfamilies® è anche un'Associazione di promozione sociale che si autofinanzia con quote associative e donazioni.**

È registrata all'albo provinciale delle associazioni ed ha consolidato la sua presenza sul territorio e nel mondo del web.

Qualunque sia la sua composizione, ogni nucleo familiare ha dignità di "Famiglia".

* coordinate bancarie: Smallfamilies Associazione di promozione sociale
UniCredit IBAN: IT 43 I 02008 01733 000103070495

Collana smALLbooks a cura di
Raethia Corsini e Laura Lombardi

Della stessa collana
smALLchristmas
smALLholidays
smALLhome

Direzione editoriale
Leonardo Castellucci

Impaginazione
Valter Nocentini

Redazione
Francesca Pardini

In copertina
La piazza, 2018
Foto interpretata di Emma Dal Falco

smALLraga

I FIGLI NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

25 Racconti di

Matilde Sofia Bassanini, Giovanni Battisti, Giacomo Belli, Bianca Bosatra,
Annalisa Bussero, Dario Cambi, Flavia Cambi, Maia Cambi, Tea Capatosta,
Caterina Casile, Fabio Dadé, Esteban Dell'Orto, Davide Diga, Elena Giulia Dori,
Camilla Longo Giordani, Alessia Merra, Ilaria Merra, Samuele Migone,
Andrea Muratore, Tris Novantotto, Max Perlato, Corinna Rjebalati,
Niccolò Sparnacci, Anna Terruzzi, Virginia Virzi

Tutti i diritti riservati.
© Smallfamilies
www.smallfamilies.it

© Cinesens Editore, 2018
piazza del palazzo dipinto, 2 - Lucca
www.cinesens.it



Indice

Prefazione <i>Elisabetta Ruspini</i>	11
Un segno nel cuore <i>Matilde Sofia Bassanini</i>	17
Capitano della mia nave <i>Giovanni Battisti</i>	19
Analisi scientifica dei primati nella società moderna <i>Giacomo Belli</i>	25
Parsec <i>Bianca Bosatra</i>	29
Senza nome <i>Annalisa Bussero</i>	41
Allo zoo <i>Dario Cambi</i>	45
Imprevisti in vacanza, ovvero metafore familiari <i>Flavia Cambi</i>	49
La (mia) famiglia ideale <i>Maia Cambi</i>	53
Mondo disonesto <i>Tea Capatosta</i>	57
La macchina del tempo <i>Caterina Casile</i>	61
Bandite la rabbia <i>Fabio Dadé</i>	63

La pasta alla Norma <i>Esteban Dell'Orto</i>	67	Postfazione <i>Duccio Demetrio</i>	131
Non preoccuparti <i>Davide Diga</i>	71	Ringraziamenti	141
I due livelli <i>Elena Giulia Dori</i>	75		
Emilia del mio sangue <i>Camilla Longo Giordani</i>	79		
L'importanza di un aiuto <i>Alessia Merra</i>	83		
Un tema delle medie <i>Ilaria Merra</i>	89		
Al bar di Naxos <i>Samuele Migone</i>	95		
Se questa è una famiglia <i>Andrea Muratore</i>	99		
Ogni tanto mi chiedo: pensi mai a me quando sei con loro? <i>Tris Novantotto</i>	105		
Il cane, la nonna e la domotica <i>Max Perlato</i>	111		
Con le mie ali <i>Corinna Rjebalati</i>	115		
E se invece...? <i>Niccolò Sparnacci</i>	119		
Groviglio <i>Anna Terruzzi</i>	123		
Un calendario più lungo e una gomma per cancellare <i>Virginia Virzi</i>	127		

Prefazione

Elisabetta Ruspini

La famiglia non è un'istituzione statica, bensì un sistema dinamico, in continua trasformazione ed evoluzione. È altresì un prodotto sociale che rispecchia i modelli culturali predominanti di ogni periodo storico: sono le norme culturali a definire cosa è una famiglia, quali relazioni sono familiari e quali sono le obbligazioni e responsabilità ad esse connesse (Saraceno, 2012). Famiglia e mutamento sono inoltre strettamente intrecciati: i cambiamenti sociali, economici, politici, culturali influiscono su forme e corsi di vita familiari. Non a caso, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, si è andata manifestando nel mondo occidentale una crescente disaffezione nei confronti della famiglia fondata sul matrimonio e su una discendenza numerosa. In questo periodo storico prendono avvio importanti trasformazioni che coinvolgono specificamente le donne: l'aumento della scolarizzazione e dell'occupazione femminile e il ruolo svolto dai movimenti collettivi, femminista in particolare, sono considerati

fattori che hanno esercitato ampie ripercussioni sui comportamenti individuali e di formazione delle convivenze. Pensiamo alla diminuzione della nuzialità e della fecondità; all'aumento di separazioni e divorzi; all'innalzamento dell'età al primo matrimonio e dell'età media di madri e padri alla nascita dei figli. La diversificazione delle forme familiari si fa parallelamente più intensa: famiglie di fatto, unipersonali, senza figli, ricostituite, LGBT, miste, nuclei con un solo genitore, coppie LAT (Living Apart and Together). Negli ultimi decenni si registra altresì un aumento del numero di famiglie e una progressiva riduzione della loro dimensione: ciò a causa sia del progressivo invecchiamento della popolazione, sia del già citato aumento dei tassi di separazione e divorzio, sia dell'arrivo di soggetti migranti che hanno lasciato la famiglia nel paese di origine e vivono soli/sole nei contesti di accoglienza.

La pluralizzazione delle forme familiari è destinata a rafforzarsi per diverse ragioni (OECD, 2011). Innanzitutto, la formazione di identità e relazioni si colloca all'interno dei sempre più intensi processi di globalizzazione, cioè la crescita delle interdipendenze culturali, sociali, economiche, politiche a livello mondiale (tra i molti, Beck, 1999; Giddens, 2000; Cesario, Magatti, 2000). Le esperienze non sono più definite dal loro prodursi in contesti locali e circoscritti, dilatandosi a livello planetario. Queste tendenze sono amplificate dallo sviluppo delle ICT (Information and Communication Technologies). L'espansione tecnologica ha favorito il consolidarsi di modi di comunicare rapidi, partecipativi, pluridirezionali, accelerando il confronto tra culture, generazioni e identità differenti. I processi appena ricordati esercitano effetti ambivalenti e plurali. Da un lato, la crescita di nuovi modelli e canali comunicativi permette agli attori sociali di emanciparsi da relazioni e razionalità locali (Beck, Giddens, Lasb, 1994): l'innovazione tecnologica ha reso possibile una concezione

“planetaria” del vivere. Dall'altro lato, gli individui si devono confrontare con un appannamento dell'orizzonte di certezze: la velocità con la quale scienza e tecnologia modificano la costruzione sociale della realtà pone donne e uomini di fronte alla necessità di attribuire un senso alle inedite sequenze di eventi e al loro accadimento tra esperienze online ed offline.

Le ultime generazioni, voci narranti in questa antologia (che raccoglie storie scritte da ragazze e ragazzi di età compresa tra 13 e 23 anni), sono state socializzate in un periodo di accelerato mutamento sociale. Parliamo della Generazione Millennial, donne e uomini nati a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso; della Generazione Z, giovani venuti al mondo tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del secolo XXI e della successiva Generazione Alpha. Sono soggetti immersi in un mondo sempre più eterogeneo, dinamico e connesso dalla Rete, chiamati a gestire simultaneamente rischi, sfide ed opportunità. I racconti che compongono questo volume ben testimoniano la tensione tra tradizione e contemporaneità che caratterizza tali generazioni, alla ricerca di una sintesi tra valori “moderni” e incertezze “tardo o postmoderne” (processi migratori, cambiamenti climatici, crisi economiche, politiche, ecologiche), tra radicamento identitario e sperimentazione del nuovo; tra senso di appartenenza alla comunità locale e globale.

I/le giovani, parlando della propria esperienza di famiglia “a geometria variabile”, esprimono effettivamente sia paure e dubbi, sia desideri e speranze. Le testimonianze mettono innanzitutto in evidenza la difficoltà nel sincronizzare la navigazione attraverso molteplici mutamenti familiari con un'idea di famiglia “ideale”, ancora molto forte in Italia, che dovrebbe essere coniugale e caratterizzata da stabilità, felicità, eterosessualità, presenza di prole. In effetti, su molti versanti, la crisi degli assetti tradizionali non ha cancellato del tutto le strutture ed i modelli

ereditati dal passato. Come è stato scritto (Stacey, 1996), le famiglie contemporanee appaiono ibride, mescolando elementi eterogenei di vecchio e nuovo, dimensioni nostalgiche e sperimentali. Pensiamo alle infinite geometrie relazionali che oggi caratterizzano le unità (forse potremmo definirle comunità) familiari all'interno delle quali possono interagire: genitori coniugati oppure no, genitori sociali, genitori committenti, partner, figli biologici, figli adottivi, nonni, amici, professionisti della cura dei bambini, istituzioni, social network. Al contempo, le narrazioni mettono in luce la flessibilità delle nuove generazioni, la loro capacità riflessiva e resiliente, strumenti necessari per gestire sfide ed opportunità multiple, per resistere di fronte a rischi ed incertezze (anche familiari), per dare un senso al mutamento, per (ri)costruire una trama di vita in condizioni di discontinuità (ad esempio, Archer, 2007; Donati, 2011).

Guardare la famiglia con gli occhi delle nuove generazioni ed imparare dalle loro esperienze ci aiuta a comprendere, e far comprendere, che i mutamenti e i dinamismi familiari sono forse difficili da classificare e prevedere ma possono contemporaneamente offrire l'occasione di rinnovare legami, di trovare nuovi equilibri e di veicolare inedite modalità di socializzazione.

Riferimenti bibliografici

Archer M. (2007), *Making our Way through the World. Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.

Beck U. (1999), *What is Globalisation?*, Polity Press, Cambridge.

Beck U., Giddens A., Lash S. (1994) (Eds.), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.

Cesareo V., Magatti M. (2000) (a cura di), *Le dimensioni della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.

Donati P. (2011), *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna.

Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.

OECD (2011), *The Future of Families to 2030. A Synthesis Report*, International Futures Programme: <http://www.oecd.org/futures/49093502.pdf>

Saraceno C. (2012), *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano.

Stacey J. (1996), *In the Name of the Family: Rethinking Family Values in the Postmodern Age*, Beacon Press, Boston.

Un segno nel cuore

Matilde Sofia Bassanini

17 anni

Se solamente pochi anni fa mi avessero chiesto di parlare della mia famiglia, avrei cercato in tutti i modi di sfuggire alla domanda.

Nonostante io sappia che non c'è niente di cui devo vergognarmi e che niente è dipeso da me, dover raccontare agli altri la mia storia non è mai stato semplice. Bisogna trovare le parole più chiare e dirette possibile per spiegare che vivo solo con mia mamma, che no, mio padre non l'ho mai conosciuto e che no, non mi manca affatto.

Le conseguenti reazioni sono state le più diverse nel corso degli anni: c'è chi mi ha guardato per poi abbassare lo sguardo con evidente imbarazzo, chi mi ha detto “mi dispiace”, chi ha cercato di “rassicurarmi” dicendomi che lui sicuramente mi pensava e che si era pentito della sua scelta, chi mi ha sorriso e chi semplicemente mi ha abbracciato facendomi capire che alla fine non era poi così importante che forma avesse la mia famiglia.

Quando però mi ritrovavo da sola, i pensieri occupavano la mia testa e improvvisamente mi sentivo quasi persa e infinitamente piccola rispetto alle emozioni che provavo che invece erano grandi e potenti.

Non c'era niente che io potessi fare per risolvere quella situazione, di certo non potevo tornare indietro nel tempo e fare in modo che le cose andassero diversamente e questo mi faceva stare male.

Pensavo che nessuno potesse capire fino in fondo quello che provavo io, che mi sentivo sola con un peso sulle spalle

troppo ingombrante, e che quella situazione di inadeguatezza e diversità mi avrebbe accompagnato per sempre.

In realtà in questi momenti di confronto con me stessa, davo per scontata la realtà che mi circondava.

Infatti, sin da prima che io nascessi, quando mia madre si è trovata da sola, tantissime persone le sono state vicine e l'hanno aiutata, consolata e supportata.

Questo amore è stato trasmesso anche a me; un amore sincero, senza condizioni e senza limiti, dettato non solo dai legami di sangue, ma da qualcosa che va oltre.

Questa per me è la famiglia: sono tutte le persone che porto nel cuore e che nel mio cuore hanno lasciato un segno.

Capitano della mia nave

Giovanni Battisti

23 anni

Sono nato in provincia di Padova e la mia casa è appena fuori dal centro del paese, in campagna. Ho vissuto fino a quattro anni fa con i miei genitori e mio fratello che ha cinque anni meno di me poi, dopo otto anni di malattia, mia mamma è morta e da quel momento si può dire che la mia cosiddetta famiglia si è sfasciata.

Dopo un mese che lei è mancata, mio padre è andato a vivere con un'altra donna e nella casa siamo rimasti io e mio fratello, ancora minorenne, insieme alla nonna materna che abita al piano sotto di noi e che ci ha cresciuti, in pratica.

Un anno e mezzo dopo essersene andato, mio padre si è risposato. E io sono anche dovuto andare al loro matrimonio e fargli da autista.

Nel giro di tre anni si è comprato auto, moto, barca nuove. Dicendo che erano regali della moglie... Ma se poi non riesci ad avere un rapporto con tuo figlio, di tutto questo che cosa ti rimane? Che cosa te ne fai?

Perché noi non abbiamo più alcun tipo di relazione. Da un anno.

Ma facciamo un passo indietro: io non ho mai avuto un buon rapporto con nessuno dei miei due genitori. Sia prima sia dopo la malattia di mia madre. Quello che contava per entrambi era solo la scuola, andare bene a scuola. Ho vissuto una vita nella tensione di dover fare le cose tutte bene e soprattutto tutte subito, di dover sottostare a certi ritmi e a certi meccanismi che ti tengono incastrato, tanto da non riuscire più a respirare. Quando ti veniva chiesta una cosa,

dovevi mollare tutto quello che stavi facendo ed eseguire. E poi dovevano controllare tutto. Non potevo neppure chiudermi in camera mia. La porta doveva rimanere sempre aperta. Sempre.

La mia non è mai stata una famiglia di valori condivisi. Non stavamo mai insieme e, quando capitava, quante baruffe! Anche quando c'erano le riunioni di famiglia, a Natale o altro, si faceva perché si doveva fare. Ho sempre avuto la sensazione di vivere in un teatro. E a teatro ognuno aveva il suo ruolo, ma io ero sempre fuori parte.

Sono un perito aeronautico e sono sempre stato appassionato di motori. Quando ho finito le superiori volevo iscrivermi a Ingegneria Meccanica o Ingegneria Informatica. Sono stato trattato come un imbecille. Naturalmente perché mio padre pensava al mio futuro nella sua impresa edile. Alla fine ho ceduto, mi sono iscritto a Ingegneria Edile, ma sono durato tre mesi dopodiché ho provato a fare dei corsi, ho lavorato un po' come cameriere e con due anni di ritardo mi sono alla fine iscritto a Ingegneria Meccanica, ho passato il test d'ingresso, l'esame di Analisi 1, però mia mamma era a casa sempre più malata e io dovevo starle dietro, prima a casa e poi all'ospedale, e praticamente non c'ero con la testa e ho combinato poco.

Ogni volta che rientravo dall'università, dovevo chiederle come stava. Sapevo benissimo come stava. Perché chiederlo? Ancora una volta, fino alla fine, eravamo tutti dentro a un teatro dove ognuno doveva recitare la sua parte. Persino lei stava dentro il suo ruolo, anche se stava male.

Di fatto era una donna un po' depressa che aveva sempre accettato una famiglia di facciata. Un marito che rientrava raramente per cena e quando arrivava, arrivava tardi. Un'impostazione anacronistica, una famiglia con marito/padre padrone. La cosa strana è che i miei nonni non sono mai stati così. Mio fratello è come lui, io invece ho fatto di

tutto per non correre nemmeno il rischio di diventare come lui, un giorno.

Poi lei è mancata. Mio fratello inizialmente ha sbarellato. Io no. Io in fondo sono rinato. Probabilmente perché ci avevo lavorato tanto prima e avevo cercato di prepararmi, a modo mio parlando con un paio di sacerdoti, altre persone, dei medici, facendo un po' di meditazione. Ho anche fatto un paio di corsi per la gestione dei malati terminali, mi sono informato e, sì, ho cercato di arrivarci il più preparato possibile, anche se preparato non ci arrivi mai.

Mio padre invece, dopo un mese che lei era morta, è andato via non spiegando niente a nessuno, anzi dicendo che gli dovevamo stare vicini... Per giustificare il fatto di essere andato via è riuscito persino a dire che a casa a mezzogiorno era sempre solo. La verità è che lui è un superficiale che basa tutto sull'apparire. Ma una persona è una persona, non il suo ego. Lui invece è il suo ego. E l'ego è un parassita.

Il suo rapporto con i figli è stato solo: hai bisogno di qualcosa? Tieni, 50 euro e fatteli bastare. Mai una proposta per fare qualcosa insieme. Non mi ha mai chiesto: che cosa ti piacerebbe fare? Al massimo mi ha detto: vado a pesca domani, vieni?

Tutti dovevamo adattarci alle sue esigenze e il nostro massimo livello di condivisione familiare è stato giocare quattro o cinque volte a *Trivial Pursuit* negli ultimi sei mesi di vita di mia madre.

Lui aveva ovviamente deciso che io avrei lavorato per lui nella sua impresa edile, dieci ore al giorno come operaio. A me non piace il settore edile, primo. E non mi piace come lui gestisce l'azienda, secondo. Non credo di chiedere molto dicendo che ho bisogno di rapportarmi con una persona che mi consideri al suo pari, non inferiore, che non mi tratti come una pezza da piedi e che non mi insulti se non faccio quel che dice.

Alla fine non ce l'ho più fatta. Un anno fa sono arrivato ad un punto in cui stavo sempre male, sia mentalmente sia anche fisicamente. Non dico che soffrissi di attacchi di panico, ma quasi. Frequenti mal di testa, stanchezza cronica, autostima arrivata a zero, così ho detto basta, e ho deciso di troncare il rapporto con mio padre, semplicemente dicendo: non voglio più stare ai tuoi ricatti, non voglio più vivere a modo tuo, vado a lavorare e mi pago la mia università. Da allora non gli parlo più. Lavoro come cameriere in un albergo e mi sto mantenendo. Ho perso 8 chili, e non è poco, sono molto più tranquillo, meno nervoso, ho conosciuto tante belle persone al lavoro, ho avuto modo di crescere e responsabilizzarmi e ho anche avuto parecchie soddisfazioni perché capisco che mi apprezzano e mi considerano una figura di riferimento. Ho ricominciato a fare cose che mi piacciono e se mi guardassi indietro credo che non mi riconoscerei neppure. Ho fatto tantissime cose in questo ultimo anno che era da molto tempo che desideravo fare e che mi erano state sempre negate (della serie: non hai i soldi per andare in ferie? Allora non vai). Sono andato ad Edimburgo quattro giorni, mi sono comprato un computer nuovo, una bicicletta, e tante piccole altre cose che fanno di una persona una "persona indipendente" e libera. Libera soprattutto di sbagliare, una cosa che non mi era mai stata concessa.

È faticoso studiare lavorando, non riesco a dare più di due esami a sessione, ma ce la farò. Ora mi mancano otto esami e la tesi. Una volta al mese vado in ufficio dal geometra che tiene la contabilità di mio padre e gli verso quello che gli devo. Quando ho iniziato a lavorare come cameriere, infatti, mio padre mi ha detto che era molto deluso da me e che non mi avrebbe più dato un centesimo, quindi gli pago una parte delle bollette di casa - la parte di mio fratello la paga lui - e le ultime rate della macchina che lui aveva deciso di comprare e "regalarmi" (253 euro al mese).

Qualche mese fa mi ha chiesto di parlargli. Poteva essere la sua grande occasione invece lui ha provato a recuperare il rapporto con me alle solite condizioni, in pratica dei ricatti economici. Gli ho risposto: no, grazie. Tu hai preso le tue decisioni, lasciami prendere le mie. Sono io il capitano della mia nave. Recentemente ho parlato con una persona che va a casa sua a fare le pulizie alla quale lui è riuscito a dire che, da un certo punto di vista, si è reso conto di non essere mai stato un genitore.

Vero. Non lo è mai stato.

Mi sono reso conto recentemente di non avere ricordi che potrei definire felici della mia vita con i miei genitori. I miei ricordi più belli sono legati ai miei nonni. Ho dei bei ricordi, ad esempio, di passeggiate le sere d'estate sul fiume vicino a casa loro, oppure di giri in bicicletta con mio nonno, in campagna aperta, con quel senso di spazi aperti e di libertà che ho rivissuto poi soltanto nei goux. Il goux è un cammino nel deserto di una settimana. Cammini senza soldi e telefono, orientandoti solo con la bussola, insieme a persone che non conosci e che poi diventano come fratelli perché tu per quella settimana le vedi per quello che sono, visto che lì non c'è spazio per maschere e finzioni. Al goux hai a che fare con i bisogni primari. Il goux ti fa scoprire qualcosa di te stesso che era nascosto, i punti di forza ma anche di debolezza e la cosa più bella è che riesci a vederti con gli occhi degli altri.

Il goux mi ha aiutato moltissimo. Anzi è stato decisivo. Non a caso l'anno scorso, a distanza di un mese da un goux in Basilicata, ho preso la mia decisione, ho iniziato a lavorare e posso dire di aver ricominciato a vivere, da un certo punto di vista.

Il goux è una famiglia.

La famiglia è qualcosa che ognuno si crea. Per me questa è una delle frasi più vere mai sentite, anzi, mai vissute.

Analisi scientifica dei primati nella società moderna

Giacomo Belli

22 anni

Non sono qui per raccontare la solita storiella sui problemi familiari, di queste storie se ne sono sentite tante e del resto quasi tutti hanno i propri problemi interiori che possono essere più o meno complicati da raccontare e credo che improntare il discorso in codesta maniera risulterebbe noioso e privo di senso.

Prendete queste righe non come una storia bensì come un mio semplice sfogo personale, un modo per evadere un attimo dalla realtà quotidiana e soffermarsi sui comportamenti e sulle cause che portano le persone a compiere determinate azioni o a dire determinate cose.

Mi sono sempre chiesto come facciano questi individui oggi giorno a non curarsi totalmente delle loro scelte e delle conseguenze che queste comportano per sé stessi e per chi si trova vicino a loro.

Prendiamo un esempio: “Separazione e divorzio”, un argomento che fino a 40 anni fa non si poteva nominare ed era considerato tabù; nessuno si separava e tantomeno divorziava. Perché, chiederete voi. Per paura delle conseguenze? Perché è una cosa brutta? Anche se queste osservazioni potrebbero sembrare apparentemente corrette, no, la risposta è un'altra, semplice: per paura del giudizio delle altre persone e della società.

Un tempo chi si separava o divorziava veniva emarginato come fosse portatore di una malattia, al tempo stesso però situazioni come il tradimento erano normali e venivano accettate come qualcosa che “poteva succedere”.

In questi anni invece c'è stato un cambiamento radicale, ora sono accettati argomenti come omosessualità, adozione di coppie gay o lesbiche, divorzi, separazioni e tutte queste cose che al giorno d'oggi devono essere accettate altrimenti si rischia di essere classificati come "gente retrograda o di mente chiusa".

Il risultato di questa cosa strana chiamata liberà, che io apprezzo molto nonostante consideri l'essere umano una creatura autodistruttiva e assolutamente non in grado di gestire tale privilegio, è stato un grandissimo caos della società e una distruzione dell'integrità familiare.

La soluzione più ovvia e semplice sarebbe trovare il giusto equilibrio tra responsabilità e libertà, ma anche così torniamo sempre al quesito iniziale, quindi: come risolvere questo problema?

In realtà penso di essere arrivato alla conclusione che la risposta si trovi nel buon senso, qualità che ormai possiedono solo pochissime persone se non quasi nessuna.

Rimango esterrefatto nel vedere la maggioranza degli individui fare, tra tutte le scelte più logiche che la vita propone, sempre e comunque la più sbagliata; il che sembra paradossale ma è proprio così, e a questo punto non so se sia masochismo o una sorta di ribellione personale o cavolate simili. Sta di fatto che è così.

Quando personalmente mi trovo in queste situazioni mi piace riflettere tramite la logica e la matematica per capire quali sono le scelte migliori sia per me sia per chi mi sta accanto, ovvero prima di fare una determinata scelta mi basta pensare alle conseguenze che questa potrebbe portare, a breve o a lungo termine, per capire se sia la scelta ottimale o se è meglio ragionarci in maniera più approfondita e cercare un'altra soluzione meno dolorosa.

Al contrario, mi stupisce vedere persone che prendono decisioni "campate per aria" senza ragionarci su, fregandosene

altamente delle conseguenze che queste potrebbero portare alla famiglia, ai figli, agli amici e quant'altro. La cosa non mi premerebbe neanche tanto se gli unici a rimanere fregati fossero soltanto loro, peccato che nel 99% dei casi le conseguenze peggiori arrivano sempre alle persone che stanno attorno a queste "scimmie".

Questa riflessione che ho maturato mi ha portato a riconsiderare molto anche i rapporti sociali che tengo con amici e parenti; la natura dell'essere umano è semplicemente spietata ed è per questo che, per evitare situazioni poco gradevoli che porterebbero solo a sofferenza inutile, ho instaurato un mio modo personale di rapportarmi con gli altri e iniziato a trattare con molta accuratezza la sfera sentimentale.

Questo è un altro argomento che a parer mio è molto discutibile, prendiamo qualche esempio.

Guardandomi in giro ho notato che soprattutto i giovani dai 16 ai 35 anni hanno una concezione dei sentimenti molto particolare. È interessante vedere come fidanzati e coppie usino il termine amore in maniera del tutto casuale.

Nella maggior parte dei casi che mi è stato concesso osservare da vicino ho notato come i comportamenti dei singoli individui abbiano delle disgreganze quando si parla della parola amore e in che modo lo dimostrano. Mi riferisco a ragazzi che si fidanzano 3, 4, 5 volte in un anno e che, dopo pochi giorni di relazione, già li senti tra la folla a proclamare il loro amore infinitamente bello, quando invece due mesi prima l'interessata/o era un altro.

Capisco che da giovani si debba fare esperienza, capisco che è difficile trovare un partner quando non conosci ancora te stesso, ma mi domando: non è che queste persone confondano la parola amore con la parola "necessità"?

Sono fermamente convinto che la maggior parte delle coppie trovino semplicemente conforto nel proprio partner

soltanto per evadere dai problemi personali o dalle situazioni scomode della vita, ma facendo così confondono quello che loro definiscono come “amore” con il bisogno di conforto. Questi individui non sono in pace con sé stessi e gettano delle basi poco solide per la loro relazione. Quando parliamo di ragazzi il problema è meno rilevante perché oltre alla rottura non ci si porta dietro nessun altro problema, invece il discorso cambia quando parliamo di matrimonio e figli.

Ora tutte queste riflessioni che avete letto, tutte queste considerazioni ed esperienze che ho condiviso hanno semplicemente uno scopo: cercare di dare una spiegazione a tutto il caos che sta venendo fuori in questi anni.

Penso di essere arrivato al verdetto che l'inetitudine a gestire le proprie libertà e le proprie responsabilità in aggiunta all'attaccamento morboso verso un partner per colmare le proprie mancanze costituiscano l'esatta risposta agli avvenimenti che si stanno verificando.

Molti ritengono che la colpa sia da attribuire al consumismo, ai social network, alla vita che si è fatta sempre più precaria e caotica.

Personalmente non la vedo in questo modo, credo piuttosto che i comportamenti che stiamo mettendo in atto adesso siano gli stessi che i nostri predecessori avrebbero voluto attuare, con l'unica differenza che al tempo non erano accettabili, mentre adesso abbiamo tutta la libertà concessa di autodistruggerci e prima o poi finirà così. Ormai sono stanco di sperare nell'umanità, sperare che le cose cambino, che le persone acquistino un po' di buon senso, quindi l'unica soluzione apparentemente logica sembrerebbe essere quella di sopravvivere e andare avanti per inerzia con i mezzi che abbiamo a disposizione.

Parsec

Bianca Bosatra

22 anni

Mi tocca farlo; prendo lo smartphone dal comodino senza neanche accendere la luce e scarico Parsec, l'ultima app di Parent Research. Mi tremano un po' le mani, sento l'agitazione. Ci accedo, devo creare il mio profilo sull'app: inserisco solo le informazioni obbligatorie, quelle contrassegnate con l'asterisco, e lascio stare tutto il resto. Sono costretta ad aggiungere una foto, sfoglio la galleria, ma non ho immagini che mi ritraggono. Scelgo un bellissimo disegno di Andy Warhol. Guardo l'anticipazione del mio profilo e penso che non c'entrerà un cazzo con gli altri di quest'app. Ma, comunque, vado avanti. Imposto i miei parametri: li cerco tra gli altri genitori aggiungendo la fascia d'età, dai 50 ai 55 anni può andare bene.

Mi appare una prima foto, ma non si tratta né di mia madre né di mio padre. Scorro a sinistra, allora. Inizia una cascata di foto che sembrano finte, quasi come se tutti questi genitori vivessero dentro quest'app, nel nulla, in una bolla atemporale. Eppure, non ho mai visto tanta felicità come nei sorrisi di tutte queste fotografie che scorro.

Così non riuscirò mai a trovarli; vado nelle impostazioni e cerco di capire come si usa questa assurdità. Forse la mia incapacità nell'orientarmi con le tecnologie è un segno forte e chiaro che dovrei semplicemente ascoltare. Trovo i filtri e aggiungo nella ricerca un massimo di 10 chilometri nella geoposizione. Quindi, torno alla pagina precedente e continuo a sfogliare verso sinistra. Clicco su alcuni profili per prendere confidenza con l'applicazione. Ci sono certe

mamme che postano foto in cui pare che indossino i vestiti delle figlie, il make-up di una drag queen e il ritocco di un photoshop editor di Vogue. Rido, ma non fino in fondo. Alcuni padri, invece, hanno foto profilo palesemente ritagliate per escludere i membri della loro famiglia; usano quelle foto che si fanno tutti insieme a Natale o Pasqua. Ogni tanto si nota qualche braccio che da dietro li abbraccia, ma che non ha volto. Nella loro breve biografia, alcuni scrivono fesserie, citazioni banali sull'essenza della vita e simili, emoji a casaccio, altri condividono la loro professione. Quest'ultima categoria di padri è forse la peggiore: l'unica cosa che conta per loro è il lavoro. Si sentono soddisfatti, si sentono fieri, ma, soprattutto, senza il lavoro si sentono vuoti. E lo so bene, non c'è legame di sangue che li possa fermare, sposarsi con il proprio lavoro è l'unico matrimonio che non arriva mai al divorzio.

Mi sale una tristezza incontrollabile, la luce del display mi acceca per un attimo. Lo spengo istintivamente e mi ritrovo nel buio, da sola, a fissare il solito soffitto basso di camera mia. Appoggio lo smartphone sul letto di fianco a me, mi giro sul lato destro e accarezzo il gatto. Sul comodino, il titolo chiaro di un libro brilla nel buio della stanza: *Liquid Love* di Bauman. Non mi sono mai piaciute le letture leggere, ho sempre preferito i saggi ai romanzi. Mi sembrano più reali, mi sembra di non perdere tempo. Mi torna in mente la copertina del libro: un cuore stilizzato disegnato su una spiaggia, a ridosso delle onde del mare. Questa fotografia si anima nella mia mente, vedo l'acqua che cancella completamente il simbolo inciso sulla sabbia e lo porta via per sempre. Alla fine, non rimane niente su quella spiaggia. Realizzo di avere una paura fottuta. Continuano a frullarmi per la testa domande che non dovrei pormi. E se non li trovassi mai? O, peggio, se li trovassi ma non mi matchassero? E se non fossero quelli delle foto? E se poi dal vivo facessero

capitare? Quanti amici mi hanno raccontato di essere scappati a gambe levate dai primi appuntamenti vis-à-vis. Con queste app di meeting familiari non sai mai a cosa vai incontro.

Non lo so, forse è una pessima idea usare proprio questo modo per cercarli. Ma oggi è così, dicono, bisogna essere flessibili. E io lo ero diventata, lo si diventa per forza quando i tuoi genitori vivono in due case diverse e tu ogni settimana ti devi trasferire e portare con te tutto il necessario. Anzi, solo quello che deve essere il minimo indispensabile, altrimenti tuo padre s'incazza perché ti deve aiutare con la valigia. Sei ridicola se ti porti così tanti vestiti e così tanti libri solo per qualche giorno, insomma.

Sento perfino il mio respiro. Cerco lo smartphone tra le coperte e lo riprendo in mano. Riprendo anche possesso delle mie emozioni e vado avanti. Scorro a sinistra, ormai guardo a mala pena la foto da quanto il mio pollice viaggia deciso e veloce.

Vedo un signore, decisamente sconosciuto, con una bella faccia simpatica. Tra le foto, quella con sua figlia davanti a una torta di compleanno, sotto la dedica: "oggi stare insieme a te è stato il regalo più bello." Mi si stringe il cuore. Fisso il mio cellulare e provo una sana invidia per quella ragazza abbracciata nella foto. È tutto ciò che una figlia vorrebbe sentirsi dire da un padre. Quanto vorrei avere anch'io uno di quei padri che mostrano i propri sentimenti senza filtri, che non vedono l'ora di passare del tempo insieme e che - non so - fanno semplicemente i padri. Sono tentata per un attimo e penso di voler scorrere a destra per il match. Punto il dito sullo schermo, poi mi fermo. La mia esperienza mi porta a chiedermi se quella foto rappresenti veramente la realtà oppure se fissi un gesto che si fa solo per apparire sotto una buona luce dietro un cellulare. Ora vedo la ragazza della foto in modo diverso. Non sono sicura di volere una dedica su un social, ho bisogno di qualcosa di più vero e reale

nella mia vita. Continuo la ricerca, sebbene sia consapevole che, se anche trovassi i miei genitori, sarebbe forte il rischio che anche loro avessero deciso di entrare in Parsec solo per apparenza, solo per dare al mondo un'idea migliore di sé stessi e non tanto per riallacciare un rapporto con me.

Non so neanche per quanto tempo vado avanti a scorrere, mi perdo nella realtà virtuale, tra tutte queste facce sconosciute. Poi ne intravedo una familiare, letteralmente familiare. Scorro lo stesso a sinistra, non riesco a fermare il movimento che ho fatto finora. Cazzo, come si torna indietro?! Vedo una freccia ricurva stilizzata in alto a destra, la clicco in modo quasi primordiale e disperato. Torno indietro. È decisamente mia madre. Finalmente. Scorro a destra per cercare il match e guardo meglio il suo profilo; nella foto sorride, brilla. Nello spazio per la biografia non c'è nulla. Non mi resta che aspettare il match per chattare. Mille domande mi corrono incontro e abbaiano. Guardo e riguardo il suo profilo, sfoglio e risfoglio le sue foto. Mi angoscio finché non svengo dal sonno.

Come riapro gli occhi è mattino, afferro il cellulare e leggo la notifica: "Hai un match". Evvai! Una sensazione bellissima, mi sento energica, mi arriva dritta al cervello una botta di adrenalina. Mi rendo conto della capacità di queste applicazioni di darci ciò che vogliamo, emozioni forti e distinte. Ci trascinano in questo vortice di dipendenza e assuefazione, facendoci assaporare un briciolo della realtà che vorremmo.

Da ora posso chattare con mia madre, ok. La felicità temporanea per il match svanisce quando apro la finestra della chat, resto imbambolata a guardare il vuoto e lo spazio bianco. Non so cosa scriverle. Forse è meglio aspettare un suo primo messaggio e temporeggiare. Ma no, alla fine io sono sangue del suo sangue. Qualsiasi cosa le scriva, lei lo apprezzerà, giusto? Inizio a comporre una serie di parole

sulla tastiera, ma ogni frase che ne consegue mi suona sempre male. Scrivo e cancello, scrivo e cancello, scrivo e cancello. Arrivo al punto in cui non mi interessa neanche più cosa scriverle, mi importa solo di farlo.

"Ciao mà, come va?" Che messaggio di merda... Inviato.

Mi alzo dal letto, mi infilo anfibì, giacca e cappellino per camuffare la mia faccia assonnata, spremo metà limone in una bottiglietta con poca acqua, da bere prima di colazione, e scendo con il mio cane. Attraverso la strada poi vado a sinistra. Come ogni mattina arrivo nell'area centrale del parco, dove si apre un grande prato verde in cui i cani sono liberi di giocare e correre. Al mio non frega niente di socializzare. Sta lì, guarda un po' com'è la situazione, annusa qua e là, ma quasi mai si mette a giocare con gli altri. Qui solitamente dopo qualche minuto si siede davanti a me, mi guarda dritto negli occhi e inizia ad abbaiare, come dire "scusa ma cosa stiamo facendo?".

Vedo in lontananza una ragazza che ho conosciuto perché abbiamo gli stessi orari e anche lei ha un labrador color miele come il mio. Adriana disegna e fa a mano lei stessa dei costumi da bagno deliziosi, che vende nel suo piccolo negozio. Almeno lei sa cosa vuole fare della sua vita. Avremo parlato sì e no un paio di volte, ma mi riconosce e mi viene comunque incontro. La saluto, iniziamo a scambiare due parole, approfitto del fatto che il mio cane non mi stia ancora dicendo che è ora di tornare sul divano di casa a dormire. Mi chiede come va all'università, le rispondo che ho ancora pochi esami e poi la laurea. Mi dice che lei dopo la laurea in Fashion Management ha fatto un viaggio in India di un mese. Quanto mi piacerebbe! Io, invece, sto pianificando un viaggio in Perù per andare a trovare una persona importante. Si chiama Juana, era la nostra donna delle pulizie quando ero piccola. Sono cresciuta con lei: grazie a lei ho mosso i miei primi passi e grazie a lei ho imparato così bene lo spagnolo.

Ormai da anni ha lasciato l'Italia e si è trasferita nuovamente nella sua città natale, Lima, per passare gli ultimi anni in compagnia dei genitori, cosa che capisco perfettamente. Forse alla fine c'è una riconciliazione per tutti, chi lo sa. Insomma, prima o poi sarei andata, dico ad Adriana, è che vorrei, ma non so ancora se posso permettermelo. Lei mi guarda e con una leggerezza invidiabile mi esclama che il viaggio di laurea me lo avrebbe pagato mio padre, come è giusto che sia, no? Abbasso lo sguardo. Non so bene come rispondere, se lasciar perdere e annuire oppure rispondere con la verità, che a mio padre non interessa minimamente di farmi un regalo, tantomeno così caro. Ma sarebbe bello, nonostante non sappia neanche che ho intenzione di laurearmi in pochi mesi. Sarebbe bello che fosse consapevole di quanti sacrifici ho fatto per essere dove sono. Eppure, non l'ho mai fatto per lui, né per dimostrare qualcosa. L'ho sempre fatto per me; l'unica cosa che mi ha salvato da quest'inferno è il mio senso estremo di responsabilità. Ho sempre studiato e lavorato duramente per non pesare su nessuno.

Adriana mi sorride: è proprio una bella ragazza. Capisco che aspetta una risposta, anche se mi vede dubbiosa. Non voglio essere pesante. Annuisco e le dico che sì, probabilmente sarà così. Mi salvo grazie a Maddie che inizia ad abbaiare.

Mi incammino verso casa, sempre con le mie cuffie, senza non ci esco mai. La canzone viene interrotta da un breve suono: è mia madre che risponde alla mia domanda. Con il cuore in gola apro il messaggio. Mi manda solo un emoji, quella con il pollice all'insù. Aspetto qualche minuto un altro messaggio. Ma niente. Che cosa vuol dire? Che sta bene? Che non vuole parlare? Che è ironica e le cose non vanno bene? Che cosa pensa? Passo alla mia mossa successiva, le dico che dobbiamo vederci perché le vorrei parlare vis-à-vis. Le chiedo se va bene al bar all'angolo vicino a casa per pranzo. Dopo qualche minuto ricevo la stessa risposta:

un pollice all'insù, questa volta seguito da una faccina che manda un bacio.

Adesso ho un appuntamento. Fisso il mio armadio aperto e mi pare, come sempre, di non aver nulla da mettere. Sono agitata, manco stessi andando all'esame orale di International Public Economics. Insomma è la prima volta dopo tanto tempo che ci vediamo. Non mi ricordo neanche più com'è stare e confidarsi con uno della famiglia. Alla fine opto per i soliti jeans, una maglietta nera e una giacca leggera.

Puntuale, ma non troppo, mi dirigo verso il bar. Mi sudano un po' le mani, cerco una pastiglietta di Xanax nella borsa e la prendo, che non si sa mai. Saluto il barista e mi siedo a un tavolo fuori. L'attesa aumenta le mie perplessità.

Arriva mia madre, eccola. La riconosco con difficoltà perché ha cambiato ancora una volta colore dei capelli. Sta bene. È vestita casual anche lei, nonostante l'età è una bella donna. Ricordo che il proprietario del negozio di fianco al bar, ogni mattina in cui lei usciva per andare a lavorare, si faceva trovare sulla strada e coglieva l'occasione per salutarla. È un uomo elegante e mi ha sempre trasmesso energia positiva, a pelle. Ma mia madre non si è mai accorta di lui, troppo distratta e ancora troppo impiantata a vent'anni fa per provare qualcosa per un altro uomo.

Ci scambiamo due baci sulle guance, poi si siede di fronte a me. Le chiedo come sta. Mi dice che va tutto bene, e, come se le pesasse, mi fa la stessa domanda. Le sorrido e le dico che va bene. Che l'università procede e che il lavoro va benone. Ma la vedo che si incanta e dopo poco già non è più di suo interesse ascoltarmi. Forse sono io pesante o noiosa. Lascio cadere il mio monologo, ma lei non si accorge che ho finito e non replica niente. Per fortuna arriva il cameriere a prendere le ordinazioni. C'è dell'imbarazzo da parte mia. Mia madre controlla sul cellulare se ha qualche notifica, entra su Instagram e mette like a qualche foto e video di cani e non si

accorge nemmeno che io la sto fissando. Tossisco in modo fittizio, lei mi guarda, mette via il cellulare. Mi chiede perché l'ho cercata e le ho chiesto di incontrarci. Inizio a raccontarle di ciò che mi è accaduto, cerco di trovare le parole giuste per comunicarlo. Non riesco nemmeno ad arrivare alle premesse del mio discorso, che le arriva un messaggio, lo legge subito e ride. Quindi, inizia a chattare credo con una sua amica. Io mi fermo, sto zitta e aspetto pazientemente. Ma non si accorge che ho dannatamente bisogno di cinque, solo cinque minuti d'ascolto. Passa un minuto e la mia pazienza si esaurisce. Le chiedo se le interessa quello che ho da dirle, lei mi risponde di sì, ma non distoglie lo sguardo dal cellulare. La taglio corta, le dico in modo un po' arrogante se mi può dedicare del tempo, sì o no. Mi guarda con uno sguardo incizzato, come se l'avessi disturbata durante la sua chiacchierata tra amiche e mi dice stizzita: "Chiedi a tuo padre." Mi alzo e me ne vado. La lascio lì, al tavolo del bar da sola. Continua a chattare e a ridacchiare. Attraverso la strada, cerco le chiavi di casa e salgo.

Non mi rimane altro che aprire l'app e continuare la ricerca. Tra i filtri escludo il sesso femminile. Un'altra cascata di foto di papà. Sono più arrabbiata adesso, voglio solo porre fine a questa follia. Il mio pollice scorre, i miei occhi sono quasi incantati sullo schermo. Eccolo! Lo trovo. Scorro a sinistra nella speranza che lui faccia lo stesso. Ha una foto profilo con un effetto colorato strano, vuole fare il giovane. Ha 55 anni. Mentre aspetto il match, mi torna alla mente quante volte, da piccola, sono stata da sola a casa ad aspettarlo. Un giorno doveva lavorare, un giorno doveva accompagnare mio fratello a giocare a calcio, un altro doveva andare a fare commissioni che si inventava per non dirmi che aveva e ha tuttora una nuova compagna. Son passati quasi vent'anni e ancora non si è presentata. E quasi quasi lo preferisco. Quando ho studiato Diritto all'università ho scoperto che

lasciare un minore a casa da solo è un reato. Mi lasciava a casa sua, era enorme ma vuota. Lui non c'era mai e io non sapevo mai cosa fare. L'unica cosa che faceva passare il tempo era il consumo maniacale del primo cd che i miei mi hanno comprato. Mi perdo nei miei pensieri, nelle mie memorie, continuano a saltare fuori ricordi a cui solitamente non penso.

Vengo bruscamente catapultata nella realtà dal suono della notifica: "Hai un match". Gli scrivo in modo più diretto, che dobbiamo vederci. Il vuoto della conversazione mi spaventa di meno, voglio solo farlo e non pensarci più. Lui mi risponde subito. Mi chiede il numero di telefono per accordarci. Mi chiama dopo qualche minuto, è molto pragmatico. Mi dice che è impegnato; è appena tornato da una vacanza di due settimane dalle Seychelles e quindi deve recuperare tanto lavoro. Alzo gli occhi al cielo e mi trattengo dal commentare. Poi continua, dice che può comunque trovare il tempo per una cena. Propone un ristorante nella mia zona, mi chiede di prenotare per due persone intorno alle nove. Non faccio in tempo a chiedergli come sta che deve andare e mette giù. Mi si propone il problema di prima: come mi vesto? Mio padre mi mette più agitazione di mia madre, forse perché se n'è andato di casa così presto che non abbiamo mai fatto in tempo a stare insieme e conoscerci. Però sono decisa a fargli capire che se mi ha messo al mondo, ora deve anche pensare alla mia vita e a me.

Faccio una doccia, mi trucco e m'infilo un vestito nero. Scendo le scale, metto il casco e salgo sul motorino. Arrivo davanti al ristorante con qualche minuto di anticipo, aspetto fuori. Guardo l'insegna del posto, non ci sono mai stata ma adoro mangiare giapponese. Gli scrivo su WhatsApp per dirgli che sono arrivata, ma lui non visualizza nemmeno il messaggio. Starà guidando. Allora entro e mi siedo al nostro tavolo. Intanto mi portano da bere. Aspetto. Sbircio

il cellulare, ma non ci sono segnali. Aspetto ancora. Fisso una coppia sulla trentina di fronte a me. Lei è concentrata sul cellulare, fotografa il piatto che le è appena arrivato, probabilmente per postarlo su Facebook. Lui guarda la cameriera, che tanto lei non se ne accorge. Non si dicono niente, non si scambiano una parola, un gesto, un sorriso, un bacio. Aspetto mezz'ora. Lo chiamo, ma non risponde. Aspetto ancora, ci voglio credere. Prendo tempo con il personale del ristorante cercando di giustificarmi. Aspetto ancora e ancora e ancora. Penso che se, e mi ripeto nella testa se, sarò mai genitore, giuro che non lo farò solo per un effimero istinto naturale e che non mi sposerò. Non ci credo nell'amore finché morte non ci separi. La coppia davanti a me non è ancora sposata, ma è già incoscientemente divorziata. Prometto di non contare mai sul mio partner, che tanto i sentimenti passano. Giuro che lavorerò così duramente che i miei figli non dovranno preoccuparsi di niente: di me, di loro stessi, del mutuo, dell'amore familiare. Non posso garantire di farli crescere in una famiglia tradizionale no, ma posso garantire di prendermi cura di loro e cura di me. Pago la bottiglia d'acqua, mi scuso con la cameriera ed esco dal ristorante.

Nota

L'app Parsec, così come descritta nel racconto, non esiste. Il suo nome invece sì e non è il risultato della parola composta tra Parent e Research, ma è ispirato a parsec inteso come unità di lunghezza usata in astronomia. Significa "parallasse di un secondo d'arco" ed è definito come la distanza dalla Terra (o dal Sole) di una stella che ha una parallasse annua di un secondo d'arco. Il termine fu coniato nel 1913 su suggerimento dell'astronomo britannico Herbert Hall Turner. È basato sul metodo della parallasse trigonometrica, che è il modo più antico e affidabile di misurare le distanze stellari, sebbene ancora oggi sia applicabile solo agli oggetti relativamente vicini.

Senza nome

Annalisa Bussero

21 anni

Al mio amico raccontavo tutto, gli parlavo sottovoce o anche soltanto nella mia mente. Era un maschio chissà perché; essendo una bambina sarebbe stato forse più normale avere un'amica come confidente invece no, forse era un desiderio sotto sotto di trovare finalmente un maschio buono, simpatico e che soprattutto mi capisse e mi apprezzasse visto che mio fratello e i miei compagni di scuola non facevano che stuzzicarmi e prendermi in giro. Forse aveva un nome ma non me lo ricordo, strano, vero? Mi sforzo e ci penso, ma niente, dimenticato. Lui mi faceva sentire importante e, quando attraversavo il cortile buio per tornare a casa la sera, io con lui riuscivo a non correre anche se ero matta di paura; avevo avuto un brutto incontro una volta, con un uomo che mi ha appoggiato la mano sulla spalla. Sono scappata via di corsa su per le scale e sono arrivata a casa senza fiato ma non ho detto niente, sono scappata in camera perché ero sicura che mi avrebbero preso in giro ancora una volta, tanto chi volevi che mi considerasse seriamente, a me così cicciottella e musona? Mia mamma non c'era, lei c'era sempre poco, poverina doveva lavorare tanto così a casa eravamo sempre con mia nonna ma con lei non sono mai riuscita a dire niente perché con quegli occhi un po' duri che mi guardavano come per dire: ma ti muovi? io proprio non sapevo neanche da che parte cominciare a raccontare un bel niente, anche se lo so che mi voleva bene e mi vuole bene ancora oggi, anche se ci vediamo di meno perché abbiamo cambiato città. Abbiamo cambiato casa molte volte, per dire la verità, io,

mio fratello e mia mamma. Siamo andati a stare in un altro quartiere perché mia mamma voleva stare lontano da mio padre. Lui è un cattivo padre? Questa domanda me l'hanno fatta diverse volte perché in effetti sì, uno che dopo la misura cautelare finisce agli arresti domiciliari per stalking, capisco che gli altri lo pensano come un mostro, ma io non so proprio che cosa dire. I miei nonni che sono i suoi genitori dove lui vive, mi hanno telefonato un giorno ma quando mia mamma si è accorta mi ha detto che con loro non dovevo parlare. Lui era mio papà e mi sembrava un papà normale che rideva e giocava con noi. Poi è arrivata la gelosia come un vento freddo, una tempesta che ha cambiato tutto, ha ribaltato la nostra nave e niente dopo è tornato al suo posto come prima. Geloso lui e gelosa lei, si urlavano addosso mentre io mi chiudevo in camera e parlavo con il mio amico, gli cantavo anche delle canzoni perché ho sempre pensato che a cantare in fondo me la cavo benino. Ovvio che io e mio fratello non volevamo sentirli anche se lui, per non sentirli, usciva e andava a casa del suo amico Mirko. Beato lui che aveva un amico che abitava vicino e poteva uscire quando voleva. Mio papà a un certo punto è diventato un'altra persona, andava a lavorare e tornava a casa con delle occhiaie nere nere, fumava tantissimo e anche questo faceva arrabbiare un sacco mia mamma. Io non ho ancora capito bene perché, quello che vedevo io era che lui sembrava sempre con le lacrime negli occhi mentre lei no. Lei mi sa che voleva separarsi sin da subito e cambiare tutto, ma lui proprio non ne voleva sapere. Ho sentito dire tante cose, ho soprattutto sentito dire a mia mamma tante volte che lei con lui non vuole più averci a che fare, ha chiamato i carabinieri tante volte e nella casa dove stavamo prima di questa, dove non avevamo messo il nome sul campanello, lui una sera ha suonato tutti i citofoni. Era tardi ed è successo un casino con tutti quelli del condominio. Carabinieri e via. I carabinieri

li ho visti diverse volte, del resto che cosa poteva fare lei? Mi hanno chiesto se lei aveva un altro fidanzato o compagno o amico, io non so, a casa non ho mai visto nessuno però lei al telefono parlava con una persona che forse è un uomo. Ma che c'entra, questo? Non è certo vietato. Mia nonna arrivava ogni tanto e, visto il carattere nervoso che ha, non è che mia mamma stesse proprio meglio, anzi. Però, dai, era quella la nostra famiglia. E nella famiglia ovviamente c'era anche il mio amico, anche se nessuno lo sapeva e questa cosa devo dire che un po' mi faceva ridere. Io vedevo una cosa che nessun altro vedeva, era il mio segreto e mi sentivo più forte di loro.

Poi alla fine mia mamma ha deciso di trasferirsi molto lontano e invece di cambiare quartiere abbiamo proprio cambiato città. Lei ci provava da un po' ad avere il trasferimento per il lavoro e alla fine è arrivato così mio papà ha smesso di chiamarla e di provare a venire a casa. Io sono un po' cresciuta e la scuola dove vado adesso mi piace molto di più. Se penso agli anni di quando ero piccola mi viene sempre in mente il mio amico immaginario, perché penso che senza di lui sarebbe stato tutto molto più brutto per me, perché con lui la mia fantasia riusciva a farmi vedere arcobaleni e fiori: perché in fondo io che cosa avrei voluto? Loro due insieme a noi belli e felici? Con mio fratello che non mi prendeva in giro? Sì, ovvio, ma se ci penso bene quello che sognavo era di potere avere almeno un po' di silenzio, di pace e il resto si sarebbe aggiustato.

Allo zoo

Dario Cambi

15 anni

Oggi è il compleanno della mia sorellina e lo festeggiamo allo zoo. Le piace tanto e si diverte a guardare gli animali e a parlarci, anche se ovviamente non la capiscono.

Da quando i nostri genitori si sono separati mia sorella chiede spesso di andare allo zoo per parlare agli animali.

Gli racconta dei nostri genitori, della nuova fidanzata di papà, delle belle vacanze che facevamo tutti insieme e che ora facciamo solo in tre...

E non le interessa che gli animali non la ascoltino perché più che parlare con gli animali è come se parlasse a se stessa.

Mamma dice che un tempo sapevano parlare ma un giorno hanno perso la parola e non parlano più, anche se a scuola si dice che abbiano un linguaggio segreto con il quale si mandano dei messaggi.

Ma queste sono solo leggende...

Credo...

I miei genitori mi hanno detto che alcuni sono pericolosi e ci hanno insegnato alcuni modi per difenderci, casomai ne incontrassimo uno. Il che è molto raro visto il luogo in cui viviamo.

L'unico posto dove ne incontri qualcuno è allo zoo.

- Mamma, perché questi poveri animali sono chiusi dietro queste sbarre? - chiedo incuriosito.

Non mi ero mai posto questa domanda.

- Vivono qui - risponde la mamma con una voce dolce - a loro piace...

- A chi può piacere vivere rinchiuso? A me piace correre,

saltare, giocare con i miei amici...

- Vedi tesoro... per loro è più difficile... hanno bisogno delle nostre cure, da soli non ce la farebbero...

- E non hanno voglia di uscire?

- Non se ne sono nemmeno accorti che stanno qui... è come se fossero ancora nel loro habitat.

- Ma sono così tristi, sembrano morti... guardano un punto fisso per tutto il giorno e non si muovono mai...

- Loro sono contenti così... - la mamma mi guarda con uno sguardo rassicurante, che svanisce subito.

- Vabbè, io non li vedo così contenti, ma se lo dici tu...

- Stai tranquillo, stanno bene... - dice la mamma, ma la sua espressione mi fa credere il contrario.

Li guarda con tristezza, quasi con pietà.

Papà invece li guarda con disprezzo, misto a disgusto: non gli sono mai piaciuti quegli esseri. Forse perché un tempo hanno ammazzato suo nonno in un'arena.

Effettivamente, ora che ci penso, sono molto crudeli, non hanno un cuore, dei sentimenti. Si sono sempre ammazzati l'un l'altro, appena ne avevano l'occasione, per il cibo, il territorio, le femmine, il potere insomma.

Guardo mia sorella che prova a dar loro da mangiare.

Lei adora lo zoo, dice che gli animali sono fantastici e che un tempo erano molto intelligenti. Io non so proprio di cosa parla, sono sempre stati stupidi, non hanno mai imparato a usare il cervello...

- Cristina! - grida la mamma - dai andiamo che il sole tramonta! Questa è l'ora in cui escono gli insetti!

- Eccomi mamma!

Vedo Cristina che trotta verso di noi, con il broncio perché non hanno mangiato l'erbetta che gli aveva dato...

- Non hanno mangiato niente! - sbuffa.

- Ma loro non mangiano l'erba come noi! - dice in tono gentile la mamma allontanando delle mosche con la coda -

Dai! Torniamo a casa che stasera state da vostro padre.

Lancio un'ultima occhiata a quei tristi esseri lunghi con i peli solo in testa, di quel colore bianco-rosa nauseante, che usano solo due delle loro quattro zampe per camminare, mentre fissano degli strani oggetti luminosi, non più grandi del loro palmo. Muovono solo le dita e le sbattono continuamente su quei così. Se non muovessero neanche quelle, li scambierei per morti. Eppure la mamma dice che sono contenti. Ma secondo me vivono come vegetali, che hanno perso tutto ciò che avevano e devono illudersi di essere felici per tenere in vita una speranza, morta insieme a loro...

Imprevisti in vacanza, ovvero metafore familiari

Flavia Cambi

13 anni

La famiglia Bell'Acqua è una famiglia molto speciale. Anche la mia lo è, ma è completamente diversa e questa che vi racconto è l'idea di famiglia ideale che ho io, anche se da qualche anno i miei genitori si sono separati e viviamo in due case differenti.

Dunque dicevo, la famiglia Bell'Acqua. È composta da due genitori e tre figlie femmine, Lily, Martina e Anita. Vivono a Brighton, in Inghilterra nella loro casetta di campagna in cima a una collinetta. In realtà non è proprio una casa... è una fattoria! Con moltissimi animali: otto pecore, dieci galline, cinque mucche, tre maiali, sei conigli, due oche, due gatti, un cane e un pappagallo. Le ragazze amano questo stile di vita e danno sempre una mano per i lavori in fattoria.

La scuola è finita e, per le vacanze estive, i genitori hanno proposto di andare a Londra per una settimana e Lily, Martina e Anita contano i giorni che mancano alla partenza. Sarebbero partiti il 18 giugno e tornati a casa il 25.

Anche se aspettano le vacanze con ansia, le ragazze si sforzano di continuare la loro vita abituale. Lily ha 14 anni ed è una cavallerizza molto talentuosa. Va al maneggio il più spesso possibile durante la scuola ma, ora che sono cominciate le vacanze, è felicissima di poterci andare tutti i giorni. Ha un cavallo lì, Magic Spirit, che adora. È il suo cavallo da gara e praticamente il suo migliore amico.

Martina invece è l'opposto della sorella: ha 11 anni e a lei piace il calcio, è molto più maschile e sta molto simpatica a tutti. A lei piace meno la vita di fattoria, avrebbe preferito

avere una vita più normale. Normale? Bah.

Anita, la più piccola delle tre, è una dolce bambina di sette anni, ama le coccole ed è molto affettuosa.

La mattina della partenza sono tutti indaffarati con le valigie e le cose dimenticate.

- Lily non scordarti di prendere il cibo per il maiale! - grida mamma.

Per il maiale? Eh sì, cari lettori dovete sapere che la famiglia Bell'Acqua è molto affezionata ai suoi animali, ma così tanto affezionata da portarseli in vacanza!

Se fosse stato per loro se li sarebbero portati tutti dietro, ma è bastata una foto di Londra per capire che ciò non è possibile. Così, hanno deciso di portarsi i meno ingombranti: il maialino Scrub, il cane Tarzan, la gallina Coccodè, il coniglio Gigio, uno dei due gatti di Martina, il pappagallo e l'oca Guendalina. Un piccolo zoo al seguito.

Così partono e una volta arrivati a Londra vanno in albergo e, sistemati tutti gli animali, cominciano il primo giro turistico. Lily però decide di portare con sé il maiale, Anita il suo cane, i genitori l'oca e Martina il suo gatto.

Visita a Buckingham Palace, salita al London Eye e passeggiata lungo il Tower Bridge. Durante la visita del Big Ben, però, l'oca Guendalina si spaventa per il suono delle lancette e comincia a starnazzare e a correre tra la gente, mandando a gambe all'aria tutti, mentre il gatto sguscia fuori dalle braccia di Martina e si mette a rincorrere l'oca. A parte questo, si divertono tutti molto durante il resto della vacanza e quando arriva l'ultimo giorno tutti sono tristi di ripartire. La mamma però li consola proponendo loro di visitare un'ultima cosa: Hamleys, il negozio di giocattoli più grande di Londra, con ben sette piani!

In quel paradiso i genitori comprano alle figlie un giocattolo a testa e le ragazze escono dal negozio tutte contente senonché, mentre vanno all'aeroporto, improvvisamente

Lily caccia un urlo.

- Tesoro che cosa c'è? - chiede la signora Bell'Acqua preoccupata. Lily impallidisce.

- Scrub... è sparito... lo abbiamo perso!!! - grida Lily.

Tutta la famiglia entra nel panico: tornano nel negozio a cercarlo, vanno in hotel, ripercorrono tutti i posti in cui sono stati quel giorno, ma nessuna traccia di Scrub. La tristezza li prende, un piccolo dolore per la perdita di quella parte di famiglia, ma quando stanno ormai per perdere le speranze sentono un rumore provenire da un secchio della spazzatura nei pressi di Hamleys. Si avvicinano con cautela, aprono il coperchio e vedono Scrub leccarsi le zampe tutto contento. È stato uno scherzo, solo un brutto spavento, pensano. L'intera famiglia tira un sospiro di sollievo e, preso il maiale, si reca in aeroporto pronta a ripartire. È stata una vacanza incredibile per tutti, anche se con qualche imprevisto.

Ma che cosa importa? Ora sono tutti molto soddisfatti e contenti di ritornare a casa. Tornare a casa, tutti insieme, ognuno con i propri pregi, difetti, caratteri, fisionomie.

A casa, come in un'arca. Come nel cuore. ☺

La (mia) famiglia ideale

Maia Cambi

13 anni

C'era un bel sole quel giorno. Un leggero venticello sfrecciava felice tra i boccioli di rosa e l'erba danzava tra le foglie verdi degli alberi in fiore, facendo piroette e giravolte fino a una finestrella semiaperta di una piccola camera, dove una figura indistinta ronfava felicemente. S'infilò nella fessura ed entrò indisturbato.

- Brrr! Che vento gelido! - sussultò la figura svegliandosi di soprassalto mentre il venticello, offeso, continuava per la sua strada.

La figura era quella di una ragazza che si guardò attorno con le sopracciglia inarcate, studiando la sua stanza con diffidenza. Poi si rimise a dormire. Stava già per ricominciare a russare quando due voci squillanti provenienti dal piano di sotto le perforarono i timpani facendola nuovamente sobbalzare.

- Emily! Forza alzati, la mamma ha preparato la colazione!

Emily alzò gli occhi al cielo e si coricò di nuovo.

Al piano di sotto i suoi fratelli, due gemellini, rimasero in silenzio in attesa di una risposta, ma udirono solamente un sommesso russare e compresero che la sorella si era riaddormentata. Allora salirono di corsa le scale ridacchiando e, senza bussare, entrarono silenziosamente nella stanza di Emily. La ragazza era distesa sul letto con gli occhi chiusi e con le braccia penzoloni mentre un sottile filo di saliva le colava dall'angolo della bocca.

I gemelli si scambiarono un'occhiata d'intesa.

Si avvicinarono alla sorella e iniziarono a farle il solletico con le loro manine veloci e dispettose. All'inizio Emily non

sembrò particolarmente turbata, ma dopo qualche secondo fu percossa da un'improvvisa crisi di ridarella e iniziò a implorare i fratellini di smetterla, ma loro non ne volevano proprio sapere.

Solo quando udirono la voce della mamma, decisero che era il momento di lasciare la sorella alla propria sorte e corsero di sotto. Emily si alzò esausta, s'infilò le pantofole e scese. Quando entrò in cucina suo padre era steso sul divano a leggere il giornale, mentre la mamma era china sui fornelli, intenta a friggere i pancake.

I due gemellini erano seduti a tavola con in mano forchetta e coltello, osservando con molto interesse i pancake già pronti che la mamma aveva appena posato nei loro piatti.

Erano un maschio e una femmina di tre anni, identici: gli stessi capelli castani, gli stessi occhi azzurri, lo stesso nasino all'insù e le stesse guanciotte paffute. Avevano uguale persino il carattere ed erano considerati i diavoletti della famiglia.

Si chiamavano Freddie e Maggie.

La mamma era una donna molto bella e paziente, ma soprattutto molto brava a cucinare, dote tanto apprezzata in famiglia. Il padre era molto alto e magro, amava molto i suoi figli e li faceva sempre ridere con le sue battute. Era un ex-giocatore di tennis.

Emily, invece, aveva 12 anni, pure lei alta e magra, con una folta chioma bruna e voleva un mondo di bene alla sua famiglia.

Emily si sedette al tavolo con un po' di esitazione e, dopo aver salutato la mamma, iniziò a mangiare. All'improvviso il padre si alzò e si diresse verso i suoi figli.

- Ragazzi, ho una notizia per voi. Oggi verrà a farci visita lo... - La porta si spalancò. Sulla soglia c'era un uomo dal fisico imponente, i capelli radi e un sorriso enorme stampato sulla faccia. Indossava una camicia hawaiana, al collo portava una collana di fiori e dava l'idea di un uomo che aveva viaggiato molto.

- Zio Wilfred! - gridarono in coro i tre fratelli e corsero ad abbracciarlo.

- Ciao ragazzi! Che piacere vedervi - e scoppiò a ridere.

Quella fu la giornata più bella che Emily, Freddie e Maggie potessero mai immaginare di trascorrere.

Si avventurarono nel bosco con lo zio Wilfred, arrivarono a una radura e stettero mezz'ora a osservare le nuvole dalle forme strane e svariate. Poi decisero di rimettersi in marcia.

Dopo un po' di cammino arrivarono a un laghetto e decisero di costruire una piccola zattera. Un quarto d'ora di lavoro e cominciarono finalmente a intravedersi dei risultati.

La zattera stava venendo fuori alla perfezione!

Quando fu il momento di metterla in acqua erano tutti un po' preoccupati perché non erano sicuri che avrebbe funzionato. Ma la zattera decise di ringraziarli e sorprendentemente rimase a galla anche quando lo zio Wilfred ci saltò sopra con un balzo. In un batter d'occhio si ritrovarono tutti e quattro a giocare ai pirati sul lago.

La giornata passò molto in fretta tra arrampicate sugli alberi, passeggiate in montagna e, infine, una bella nuotata al mare. Si divertirono un mondo.

Prima di tornare a casa raccolsero un mazzo di fiori per la mamma. Lei adorava i fiori e sicuramente quel pensiero le sarebbe piaciuto. Appena tornati, lo zio Wilfred doveva andare via. Fu un momento molto intenso tra saluti, baci e abbracci. Osservando lo zio allontanarsi, a Emily tornò in mente la bellissima giornata passata insieme e la sera si addormentò col sorriso stampato sulla faccia.

Non c'era alcun dubbio: Emily adorava la sua famiglia!

Un po' come me, che da qualche tempo vivo insieme con i miei fratelli e i genitori separati, in due case diverse e con nuove persone che girano intorno e che - un po' come lo zio Wilfred - portano novità e allegria in questa mia nuova e imprevedibile dimensione familiare.

Mondo disonesto

Tea Capatosta

19 anni

Io vedo la mia faccia nello specchio la mattina. Ci leggo la mia storia.

La leggo tutta ma di sentirla non ne ho voglia, allora vai di cuffie, la voglio fare stare zitta così la mia storia. Massimo volume e esco e vado. Scuola, cazzeggio, panchina, una paglia.

Però c'è chi ha scritto di me senza saperlo; parlava di sé stesso e della vita sua, ma ha parlato anche di me. Io che non so dire, io che non so stare, io che non so ubbidire, io che non. Io che rispondo male, io che mando tutti a cagare, io che urlo rabbia. Io che sto male, sto così male ma non lo posso far vedere perché non lo voglio far vedere.

Non sono cazzi loro, non sono cazzi di nessuno, ma se qualcuno fa le stesse cose come me, allora mi sono detta che col cazzo che io dico buongiorno al mondo, a questo mondo disonesto dove siamo tutti male ma tutti fanno finta che vada tutto bene per starne fuori, ma fuori dove? A fare quello che gli altri si aspettano da te? Io non ci sto.

Perché nessuno si ribella?

Qualcuno ha scritto, qualcuno c'è. E io lo ascolto perché parla di quel padre che non c'è e che non c'è mai stato quando anch'io lo avrei voluto, quel padre che mi ha mollato e che non mi ha mai incontrato anche se sapeva chi ero e dove stavo.

Bisogna essere se stessi e non seguire dei modelli, va bene per me ci sto perché comunque un modello non ce l'ho.

C'è una fissità insopportabile tutt'intorno dove niente cambia

e io vedo tutti in gabbia. Se tutto è nulla e nulla è qualcosa che non abbraccio, come posso muovermi e dove dovrei andare? Come posso perdonare? Perché mi avete svegliata dai miei sogni di bambina quando credevo che quando si muore si diventa una stella? Che cosa vuole da me questo mondo di promesse avveniristiche che sono cera già sciolta, ma chi ci crede? Che cosa state facendo tutti?

Tu, mamma, che dici? Io ti vedo e vedo che parli, parli, parli, ma non ti sento. Non ha senso quello che dici, perché non te ne rendi conto? L'impegno, l'impegno per far cosa? Per andare dove? Tutte le volte che avete cercato di spiegarmelo io non ho mai capito e quando chiudo gli occhi tutto si mescola e non so nemmeno se sono viva e non credo più a niente, certo non alle vostre cazzate sul senso della vita. Io so soltanto che se sto ferma respiro e tutto quel caos nella testa si ferma per un attimo.

Non voglio essere buona, non voglio accettare, e che cosa dovrei accettare poi? Una sorte triste livello zero? Mamma, ma forse se ti fermi anche tu mi puoi capire, lo so che non lo so dire e lo so che alla fine va tutto a quel paese ma ci potresti provare? Invece di sgridare, lagnare, sempre lagnare.

Volete la verità? Questa è la verità: mio padre è andato non si sa dove e tu mamma non ci stai dentro, non ci sei mai stata dentro. Siamo state qui ad aspettare, è stato tutto un aspettare e aspettare uno che si è dato, ma non lo capisci? Adesso basta però, io non ci sto, adesso posso uscire e posso non stare a sentire una spiegazione che non spiega un bel cazzo di niente perché è una spiegazione finta fatta di tutte le solite trite parole che sento da sempre.

Sono grande signora, sono grande e me ne sto qui bella bella a sentire la mia musica. Non ho voglia di tornare a casa e non ho neanche fame, mi sto scrivendo sulla mano queste parole che non riesco a dire ma chissà che poi forse invece ve le posso davvero inviare, a voi nel mondo che poi, scusate,

ma che ve ne frega? A me non frega molto di quello che pensano gli altri. Tanti consigli a volte mi sono anche piaciuti magari lì per lì ma poi alla fine è sempre la stessa storia, succede che tutto passa e va via e io non ce la faccio proprio. Quando ero piccola credevo che tutte le case fossero come la mia e non mi riusciva proprio di immaginare niente di meglio anzi niente di diverso. Le case sono fatte così - pensavo: c'è la cucina lì di quel colore, di quella forma e il tavolo messo così, il divano messo là nell'angolo, poi ecco invece che quando cresci improvvisamente vedi tutto com'è davvero, non solo tuo padre che non tornerà mai più, ma anche quella cucina squallida dentro una casa che proprio tanto bella non è.

È che io mi spiace ma vorrei qualcosa che proprio mi sa che non esiste con questa situazione che di ideale non ha niente. La bella famiglia felice io non riesco neanche a immaginarla; sento dire qualcosa, le sento quelle voci che bla bla mio padre qui mia madre là, ma se a me questi sono capitati con solo un nonno che vedo qualche volta ogni tanto, certo posso sempre dire che vorrei vivere sulla Luna, ecco chissà, o forse la Luna è troppo fredda, allora magari Marte.

La macchina del tempo

Caterina Casile

21 anni

Rispetto al tempo che è passato, a tutte le scoperte tecnologiche fatte nel corso dell'umanità, è davvero strano che l'uomo ancora non viaggi in astronave.

Per quel che ne so, nel Dopoguerra hanno anche provato ad inventare una macchina del tempo.

Anche le ultime ricerche di mercato dicono che la gioia e la felicità sono tutte da inventare.

Questi ultimi due elementi insieme sono quelli che mi servirebbero per poter riscrivere la storia, la Storia grande dell'umanità e la mia piccola storia. La macchina del tempo, innanzitutto, per riportarmi indietro ad ogni frammento, a quel primo incontro dove sboccia l'amore - come è possibile che poi arrivi tant'odio? - Con il tempo ho capito che è la natura della vita, ad ogni azione corrisponde il suo esatto contrario. Il vero e il falso. Il buono ed il cattivo. Il mondo continua a girare. E la macchina del tempo continua a farmi pensare. La principessa, che non vede, trova il suo amato che invece illumina tutto il mondo.

Sono figlia di questa storia speciale. Come in tante favole, anche in questa c'è la strega cattiva che guarda con invidia l'amore, che si nutre della bellezza, e c'è un Gaston che vive di noncuranza e va incontro al destino nell'incoscienza.

Ora, oggi, vedo davanti a me: il dolore, la solitudine. La notte è buia, non c'è più luce, ci guarda la luna.

Con la macchina del tempo sono tornata indietro, ma tutti i bambini sognano di nascere in una favola. Che posso cambiare qui? Che cosa?

Io sono nata davvero in questa fiaba, la vedo nascere e mi piace, ma il seguito no. Avrei preferito una piccola casa, con il giardino ed il cane, invece di quella torre sul mare dove eravamo prigionieri di un sogno di luce che non c'era più, invece di quella principessa con i suoi occhi malati per sempre, di quelle notti con il cuscino sulla testa per non sentire le urla e le lacrime. Avrei voluto una piccola rosa da accudire. Avrei voluto poter scegliere quando le onde del mare non c'erano più e le luci del faro hanno lasciato il posto alle mille finestre della città, a un vano per due, per me e per la principessa da accudire.

Sono qui, sulla macchina del tempo, e non so decidermi. Non so che tasto pigiare per lasciare risplendere il sole e l'amore negli anni della mia vita. E alla fine mi accorgo che non c'è più tempo, devo ritornare. E torno da questo viaggio in cui volevo inventare gioia e felicità senza aver inventato niente, senza aver cambiato niente. Ma una cosa però è cambiata. Io sono nata in una favola e il viaggio mi ha fatto capire che tutte le favole hanno un lieto fine.

Il viaggio mi ha portato a crescere, le difficoltà mi hanno formata ad essere ciò che più sento, ad essere senza paura. Tutto questo tempo non è stato invano.

Bandite la rabbia

Fabio Dadé

16 anni

Prima che capitasse a noi era già capitato a un paio di amici miei. Un giorno uno di loro è arrivato a scuola - ero alle medie - senza zainetto dei libri e dice alla prof di averlo dimenticato a casa di suo padre e che non era riuscito a recuperarlo quella mattina. La frase era strana. Pareva una scusa, a me. Invece a un paio di altri ragazzi e a una ragazza la cosa non aveva fatto nessun effetto perché, come ho scoperto dopo, anche loro vivevano con i genitori separati. Cioè, una cosa che gli adulti non fanno (o a me pare che non sappiano) è che tra noi figli di separati, divorziati, o altre definizioni varie, non è che parliamo granché di questo fatto. E secondo me non ne parliamo perché... tanto non cambiano le cose. Non è una decisione nostra dividere la famiglia, è una decisione di qualcun altro.

Però qualche volta, da quando un anno fa è capitato anche a me, con Nicola ne ho parlato. Nicola è il mio compagno di liceo e tutti e due abbiamo poca voglia di studiare perché ci piacerebbe viaggiare, come mestiere. Comunque. A me è successo che se n'è andata via di casa mamma, a Nicola il babbo. Alla fine poco cambia, sempre zoppi si resta, come dice Nico. Zoppo sì, mi sento un po', però alla fine mamma la vedo e ci passo del tempo, forse pure più di prima nel senso che anche se lei sta con un'altra persona quando ci vediamo si dedica solo a me, facciamo giri insieme, andiamo al cinema, siamo andati perfino a un concerto di Ghali... che io preferivo andarci da solo con Nico, ma comunque vabbè. E alla fine anche con papà la mia vita non è male.

Le colazioni sono rapide come prima, le serate più o meno come sempre cioè un po' noiose oppure piene di amici di papà che vengono a vedere le partite e allora lui vuole che io smetta di stare alla playstation e partecipi. Anche prima succedeva, solo che ora ci si mettono pure gli amici a dirmi eddai stai con noi, che fai piacere a tuo padre che è triste. Sì è triste, ma secondo me è più arrabbiato. A me non piace che sia arrabbiato: a che cosa serve? Comunque certe volte resto, altre me ne vado in camera mia che per fortuna è l'unica che ho, per ora. No perché gli amici che conosco figli di separati devono farsi anche una camera avatar. Ma state scherzando? Duplicare tutto?!!! Io non c'ho voglia. Casa mia è questa qui dove sto con mio padre. Mamma la vedo a casa sua, cioè dove vive con l'altra persona, e dove non c'è una vera camera per me e anche se lei mi dice che invece presto cambieranno appartamento e ci sarà anche lo spazio per me, beh a me non frega nulla. Mi fa fatica solo l'idea di farmi una camera-avatar. No grazie.

Ho un fratello che abita in un'altra città, non è facile incontrarci e ha dodici anni più di me. A me piacerebbe andare a vivere da lui, cioè qualche volta. Perché lui è un po' come il cuscino per Pippo, il mio cane. Per Pippo il cuscino ha l'odore di casa, lo riconosce, si vede che ci sta bene e si sente protetto. Ecco per me Pietro, mio fratello, è un po' come il cuscino per Pippo e insieme ci divertiamo, cuciniamo quello che ci piace, giochiamo alla play, mi racconta delle sue ragazze. E poi non è arrabbiato. Invece i miei sono sempre incazzati. Anche quando facciamo cose belle, non so, son sempre rigidi, mai che la prendono un po' più scialla.

Ma erano così anche prima che mamma se ne andasse di casa. Ora lo sono ancora di più e si lamentano anche con me di tutto quello che non gli piace dell'ex.

Solo che per me loro non sono ex. Sono ancora i miei. Che *bip* c'entro io con le lamentele? Allora dico, a che cosa serve

essere ex se non si risolvono le questioni in sospeso tra le persone?

Io ho un ex amico, giocavamo insieme a calcetto, poi abbiamo litigato e siamo diventati ex compagni ed ex amici, anche se non è semplice la cosa, visto che abbiamo un sacco di altri amici in comune e quindi alla fine non possiamo evitarci davvero. Allora mi sono detto che tanto vale parlarci senza continuare a essere incazzati per una litigata andata male. Quindi ci parlo e anche lui a me, solo che non siamo più amici. Punto.

Io non so bene come funzioni nelle storie tra adulti che si sposano però mi pare che complichino tutto troppo. Anche mio fratello la pensa così, un po', anche se mi ripete che con le donne non è facile stare. La stessa cosa dice mamma, ma degli uomini. È ridicolo! Se stiamo messi così come si può anche solo immaginare una qualche soluzione ideale per vivere nelle famiglie come la mia? Visto che in questo racconto si chiede di scrivere anche una qualche soluzione ideale per vivere nelle famiglie come la mia, ci ho riflettuto un po' e dopo quanto ho scritto e pensato, posso dire solo questo: io mi sento bene ma certe volte anche no quando sto con il babbo; mi sento bene e altre volte anche no quando passo il tempo con mamma; sto bene con mio fratello anche se ogni tanto ci si bulleggia un po' e lui magari mi cazzia... Questa è la mia famiglia, un posto fatto di persone che ogni tanto si stanno simpatiche e altre volte un po' antipatiche, ma succede sempre così tra tutti, no? Per vivere al top in questa mia famiglia, l'ideale sarebbe credo uno solo: smettere di essere arrabbiati, specie mio padre e mia madre. Perché, davvero, non serve.

La pasta alla Norma

Esteban Dell'Orto

18 anni

Mi chiamo Esteban, dopo la perdita di mia madre tutto aveva perso senso. Nella mia mente c'era solo confusione, confusione e parole.

Fraasi che mi sono state ripetute fin troppe volte e che con il tempo hanno perso valore: “posso capirti Esteban, non deve essere facile quello che stai vivendo, ma sono sicuro, ce la farai, sei forte”.

Banalità, prive di emozioni, fortunatamente non mi hanno mai commosso più di tanto.

Da quasi sei anni vivo questa nuova realtà, anzi, viviamo questa nuova realtà; sì, parlo al plurale perché fortunatamente non sono solo.

Io e mio padre abbiamo trovato una nostra armonia, un equilibrio fatto di rispetto e d'aiuto reciproco. Fin dai primi giorni ci siamo dovuti adeguare al cambiamento e non vi nascondo quanto sia stato difficile.

Da piccolo, d'estate, nella mia terra natia, passavo le mattinate a osservare tutte le gustose pietanze che mia nonna assieme a Sabrina, mia madre, preparavano per la famiglia e gli amici. Mi piaceva così tanto starmene lì con loro, magari senza fare nulla, mentre vedevo sfornare primi d'ogni genere, secondi e dolci, tutti piatti gustosi.

Tutta la passione messa all'interno di quelle stanze, piene di profumi, mi è rimasta nell'anima.

Qualche anno dopo ho provato a cucinare alcune di quelle ricette e devo dire che mi sono riuscite proprio bene. Soprattutto la “pasta alla Norma”, sicuramente quella che

mi è venuta meglio: l'olio bollente che sfrigolava nella padella, con i tocchetti di melanzane appena tagliati che s'inzuppavano d'unto; il sugo che assorbiva il sapore del basilico fresco appena colto; la ricotta che io e nonna ci divertivamo a grattugiare in piatti di ceramica.

I legami non si creano solo con le persone e le cose, i ricordi a volte stimolano più di tutto.

Dopo la morte di mamma ho preso io in mano l'eredità della cucina.

Avendo avuto la fortuna di imparare qualcosa da due grandi cuoche siciliane, mi sono buttato alla cieca.

Fortunatamente mi venne in mente quest'idea, sennò nelle mani di mio padre la cucina ora sarebbe composta da confezioni di cibi precotti e surgelati; che non me ne voglia il papà ma questo fa anche parte del nostro compromesso.

È come un mantra il nostro, ce lo ripetiamo spesso, senz'altro noi ce l'avremmo fatta, d'altronde abbiamo costruito un bellissimo rapporto, uniti nel dolore e nelle risate.

Con il passare del tempo, da una esigenza, cucinare è diventata una passione e un balsamo.

Ogni tanto penso a come sarebbe stata oggi la mia vita se mia madre fosse ancora viva, soprattutto mi chiedo che persona sarei io. Sono domande che ogni volta che mi vengono in mente scuciono il filo che chiude una ferita giovane, che si sta rimarginando pian piano. Ci vuole tempo. Me lo ripeto quando sento di non riuscire a superare tutto. Ho scoperto molto presto quanto può essere brutta e difficile la vita, ma sono anche consapevole che esistono dolori ben più grandi. Bisogna sempre avere gran rispetto del dolore e delle persone in difficoltà.

È difficile convivere con l'idea di chiedere aiuto quando si sta male, ma fortunatamente ho avuto la forza per farlo.

Ho accettato il dolore per quello che è, senza rimandare o negare l'evidenza.

Da allora l'ascolto quotidiano delle mie emozioni è diventato utile, se non necessario.

Come la cucina.

Non sono solo, tante persone mi sono vicine ed io vicino a loro. Molte persone nuove sono entrate nella mia vita negli ultimi anni, alcune sono persone care, che sono state presenti nel tempo per me, persone che oggi sono parte della famiglia.

Il dolore, quello vero, rende tutto buio e annessato, ma basta poco per far tornare la felicità dentro una persona.

Io penso di avercela fatta, anzi, ne sono convinto.

Andrò avanti, andremo avanti insieme tu ed io.

È una promessa, papà.

Non preoccuparti

Davide Diga

17 anni

Lei era sempre triste e mi guardava con quegli occhi senza sentimento o almeno io così pensavo; arrivava e mollava la borsa sul divano come se fosse il peso più grande del mondo, poi si toglieva il giaccone o la giacca o la sciarpa o anche proprio il vestito, quando faceva caldo, e quando faceva caldo a volte si lasciava sedere anche lei sul divano come un pacco pesante. Si toglieva le scarpe e stava con i piedi nudi sul pavimento aspettando che il freddo delle piastrelle salisse su per le gambe. Intanto mi guardava e aveva due occhi annacquati che io non potevo sopportare di vedere e il suo silenzio e le sue mani che stropicciavano qualcosa mi facevano un po' paura, forse, o forse mi facevano rabbia; mi sorrideva e mi chiedeva qualcosa, forse ci dicevamo qualcosa ma non so bene, ho dimenticato.

So solo che sentivo qualcosa, ma non capivo, non sapevo, nessuno mi diceva niente. Loro volevano proteggermi e invece io scappavo. Prendevo la bicicletta e scappavo a casa di mia nonna dove sapevo che c'era una tazza di tè oppure una fetta di torta o magari una cena o forse anche un letto oppure lo stesso suo letto così che potevo dormire con lei. Non stavo bene a casa mia e nessuno mi diceva niente e io urlavo nel vuoto ma nessuno mi sentiva perché non mi sentivo neppure io; a volte pensavo di avere perso la voce, mi dicevo che forse ero muto. Tutto ruotava nella mia testa senza fermarsi mai e io ero stanco, sempre stanco ma eravamo tutti stanchi. Mia mamma che doveva lavorare tutti i giorni e arrivava tardi e non riusciva a fare per me niente

di quello che voleva fare; poi mio padre che arrivava ogni tanto: ma dove sei andato? Che cosa hai fatto? Sei stato in ufficio oppure eri a Torino? Ma perché non mi porti mai con te a Torino? E dove dormi quando sei a Torino? Io avevo tutte queste domande ma non le facevo mai; lui non diceva e io non chiedevo, non sapevo e mi nascondevo o scappavo. Mia nonna abitava in fondo al paese e da lei c'era il giardino; c'era anche il suo cane, la sua cagnolina un po' stupida che abbaia sempre a tutti ma a me no. Io arrivavo da mia nonna e lei mi abbracciava. Anche lei non diceva molte parole ma il mio cuore si calmava, lì. Volevo stare lì con lei e l'hanno capito tutti. Solo io non l'avevo capito bene perché non ero sicuro di niente. Avevo circa dieci anni e come si fa a capire le cose a dieci anni se nessuno te le spiega?

Adesso sono quasi maggiorenne e prenderò presto la patente, ho ancora due anni di scuola perché in seconda media sono stato bocciato però adesso vado bene, non ci sono più problemi. Quando mi hanno bocciato avevano chiamato a scuola i miei genitori e so che il preside aveva fatto delle domande, e anche la prof di matematica so che aveva chiesto delle cose sulla nostra vita, sulla nostra famiglia. Io non so se è stato quello o se è successo qualcos'altro ma di sicuro dopo quella volta è cambiato qualcosa. Hanno deciso di separarsi e hanno deciso di parlare con me insieme, tutti e due. Hanno detto che si può vivere meglio e più sereni da separati e che quando due persone non vogliono più le stesse cose nella vita è giusto avere due vite diverse e che io non dovevo preoccuparmi di nulla e che tutto sarebbe andato bene.

Loro hanno detto che non dovevo iniziare a preoccuparmi! A me, che mi preoccupavo da un sacco di tempo anche se non lo capivo e non lo sapevo dire! Era tutto il contrario di quello che pensavano loro perché è stato proprio in quel momento che forse ho iniziato davvero a non preoccuparmi. Loro mi stavano finalmente dicendo qualcosa e io devo avere pensato

che era ora, che meno male, o che ne so. Mi hanno parlato chissà, qualche minuto o forse mezz'ora, non mi ricordo, ma certo mi ricordo bene le facce: quella seria di mio padre, quella tutta tirata di mia mamma che poverina faceva proprio di tutto per tirare fuori un sorriso. Ma lo stesso io ho capito, ho capito che qualcosa finalmente stava succedendo davvero e ero contento, credo. Non so se ho detto qualcosa ma mi ricordo bene che mi sono alzato e sono corso dalla nonna. Lei penso che sapesse già tutto oppure ha immaginato, chissà, e sono rimasto lì a dormire da lei. Dal giorno dopo mio padre non ha più finto di abitare con noi e ha iniziato a vivere ufficialmente a Torino con la sua tipa, che naturalmente poi ho conosciuto e che in fondo è anche simpatica quando non chiacchiera troppo. Ma non li vedo spesso e va bene così.

Io e mia mamma ci siamo trasferiti a vivere a casa della nonna e l'appartamento nostro è stato venduto. So che i soldi della vendita sono rimasti tutti alla mamma e per questo lei ha smesso di essere continuamente preoccupata. Tutte queste cose le ho anche raccontate alla psicologa, perché per un po' di anni sono andato da lei ed è lei che mi ha aiutato a fare chiarezza nella mia testa. Mi diceva sempre che dovevo cercare di fare chiarezza. Quando un mio amico mi dice che è stufo marcio di vivere con sua madre e sua nonna, che lo stressano tutte e due, che lui avrebbe voluto conoscere suo padre ma che sua madre lo ha cacciato e lui poi non si è più fatto vedere quindi non sa niente di lui, quando mi dice queste cose e io lo vedo incazzato che ce l'ha con lei o con loro, mamma e nonna, che gli chiedono sempre tutto e gli stanno addosso, gli dico che forse col padre sarebbe stato un inferno, che forse questo padre è uno stronzo e che forse cacciandolo, lei lo ha protetto. Loro in fondo cercano sempre di proteggere i figli. E che forse se sua mamma parla tanto è solo perché riesce a raccontare e a spiegare.

Mia mamma prima non lo sapeva proprio fare perché era

depressa, però dopo che mio padre è andato a vivere a Torino è cambiata e poco a poco ha iniziato a spiegarmi e a raccontarmi delle cose, anche della nostra vita di prima e di quando era più giovane. Io sono contento come sto ora. La cagnolina di mia nonna è morta due anni fa e abbiamo preso un altro cane più grande, come piacciono a me.

Si chiama Biro e dorme anche con me, è il mio cane. Io non so dire se ora vorrei un'altra famiglia diversa da quella che ho, anche se mi sarebbe piaciuto avere un fratello per giocare visto che spesso stavo da solo; penso che magari in due potevamo capire meglio la situazione e farci coraggio o anche soltanto divertirci. Chissà, so soltanto che ora sto bene e che va molto meglio di quando ero piccolo. La mia testa ha smesso di girare, riesco a concentrarmi, la casa della nonna mi piace molto di più di quella vecchia e adoro la mia camera; quando guardo fuori dalla finestra vedo anche un po' di montagne in lontananza e a me piace molto la montagna. Mi piacerebbe andare qualche volta a Parigi o ad Amsterdam. Sono stato fuori dall'Italia solo due volte, una in gita con la scuola in Spagna, a Valencia e l'altra con mia mamma a Londra e appena finisco la scuola voglio lavorare e viaggiare.

I due livelli

Elena Giulia Dori

20 anni

Avevo fatto un sogno. Era un sogno fantastico, futuristico, assurdo. Avevo le ali e volavo, salivo in alto, senza timore di cadere, planavo e salutavo la gente per strada. Anche loro avevano le ali ma non a tutti piaceva usarle. La città era enorme e spaziosa, con il traffico frenetico e le persone in giro a tutte le ore. Vivevo in un palazzo altissimo e per entrare usavo la finestra. Mia madre era come nella realtà. I capelli chiari, sempre legati; la pelle pallida ma non malata anzi, piena di energia.

Nel mio sogno anche mio padre viveva in un palazzo. Il suo, però, era basso. Era come una casetta di campagna immersa nel verde. La vedevo sempre dall'alto, volandoci sopra, ma non scendevo mai. Non ero attratta da tutte quelle foglie e quei rami, a me piacevano il grigio e le macchine, lo smog e il rumore.

La mia vita era stramba. Volavo da tutte le parti ma non atterravo mai, non andavo a scuola, non vedevo gli amici. La mia mamma la vedevo ma scappava sempre. Mille cose da fare, fogli da compilare. Mi salutava e scendeva in strada. Non usava le ali, soffriva di vertigini.

Ad un certo punto, tutto si ribaltava. Finivamo a vivere in un mondo sotterraneo. Non più ali, non più palazzi. Gallerie larghe e luce artificiale. Era un aggrovigliarsi di tunnel ma non brutti e sporchi, erano belli e illuminati, pieni di colori e tranquilli, nessuno che faceva confusione, niente traffico. Mi piaceva la terra, il silenzio e l'umidità. Correvo sempre. Ero velocissima. Ignoravo le poche possibilità di

uscire all'aria aperta. La mia casa era bellissima. Moderna e accessoriata con le luci che cambiavano colore per creare un'atmosfera diversa. Erano sempre impostate sul verde, il mio colore preferito, il colore delle foglie. Mio papà con la sua inconfondibile barba nera, viveva con me. A lui non piaceva troppo quel mondo. Mio padre da sempre soffre di claustrofobia. Così si teneva occupato. Faceva la spesa, riparava le luci delle gallerie. Ogni tanto pensavo alla mamma ma lei abitava fuori, in una piccola casetta rumorosa e non mi andava molto di uscire, mi stava benissimo quel mondo umido e confortevole. Tipo tana.

Alla fine i mondi si fondevano, io avevo le ali e le usavo per attraversare più velocemente le gallerie sotterranee. Mi piaceva l'umidità ma anche il sole e l'altezza dei palazzi. La mia vita sembrava più simile a quella reale. Andavo a scuola tutti i giorni, vedevo i miei amici, e vivevo un po' sotto terra e un po' in cima ad un palazzo.

C'era una cosa diversa però. La mia mamma viveva sotto terra, dove non soffriva di vertigini e poteva avere una vita più tranquilla e molto più tempo libero. Il papà, invece, in cima ad un palazzo, la sua claustrofobia non lo sfiorava nemmeno da lontano e lui si sentiva libero ed usava le ali.

Poi mi sono svegliata.

Mi piaceva molto quel mondo misto, dove erano tutti contenti e tranquilli. Nel mondo reale però era tutto diverso, il papà viveva in campagna; quando i miei genitori si sono separati non avevamo soldi e siamo stati costretti a trasferirci fuori Roma. La mamma invece, viveva in periferia, in un palazzo gigante al settimo piano. Non piaceva a nessuno dei due, però, perché la mamma ha sempre preferito la campagna e la tranquillità. Il papà la città e l'energia. Peccato che non si potessero invertire: il papà aveva trovato lavoro solo in campagna e la mamma doveva stare in città per

lavorare e perché io potessi andare a scuola più facilmente. Quando li vedevo erano sempre stanchi e deboli. Io li avrei voluti aiutare e facevo quel che potevo ma a soli 15 anni nessuno mi avrebbe assunto per guadagnare qualcosa. Così andavo a scuola e prendevo dei voti alti per farli contenti. Quando tornavo a casa dicendo: "ho preso 9" loro sorridevano sempre. Stavo dalla mamma durante la settimana e dal papà durante i weekend. Ci mettevo due ore di treno regionale per andare da una casa all'altra. Era un po' noioso ma siccome non c'era alternativa non mi lamentavo. Mi sarebbe piaciuto avere le ali come nel mio sogno per aiutarli, portarli dove volevano, oppure essere super veloce per andare da uno o dall'altro. Avrei voluto vederli contenti ogni tanto, come il papà in cima al palazzo e la mamma nelle gallerie. A volte chiudevo gli occhi e li rivedevo, quanto erano contenti.

Ormai sono passati alcuni anni da quel sogno. Non vado più a scuola ma lavoro. I miei voti alti mi hanno fatto assumere presto, faccio due lavori. Uno in campagna, nei weekend e uno in città, durante la settimana. Ho trovato una casina per la mamma, in riva ad un fiume vicino a una pineta. L'affitto non è troppo alto e ce lo possiamo permettere. Il papà è tornato in città, abbiamo ottenuto un contratto vantaggioso per un piccolo bilocale, ma per lui è una reggia.

Sono felici, lavorano ancora tanto, come me, ma almeno la sera vivono dove vogliono essere. Adesso che ho una situazione economica più stabile pensavo di iscrivermi ad Architettura. Mi piacerebbe progettare degli edifici grandiosi che portino la felicità a tutti quelli che ci abitano. Chissà, magari un giorno sentirete parlare di una nuova città, nel futuro, fatta su due livelli. Il livello mamma e il livello papà.

Emilia del mio sangue

Camilla Longo Giordani

23 anni

Gineceo, ossia “la parte più interna dell’antica casa greca, riservata alle donne”. Ecco la parola ritratto di tutta la mia vita, di un’infanzia, di un’adolescenza e di un’acerba età adulta. Sono cresciuta in un grande gineceo, che si espandeva dagli innumerevoli condomini abitati, consumati, arredati e di nuovo ancora spogliati, sempre in compagnia di mia madre e della mia famiglia più allargata. La zia, le cugine, la nonna e le prozie ottantenni, dettesi anche le mie tre Spice Girls personali, con le quali trascorrevi ogni sabato mattina, tra una partitina di briscola e una caramella Rossana Perugina.

Ma dove sono mai finiti gli uomini, i machi virili, i *pater familias*, il solido e fondante nucleo maschile nella mia storia? Si sono tutti volatilizzati o sono stati ferocemente messi in fuga, ostracizzati, estromessi e spodestati? Nella mia terra di virago non era dato sapere oppure, più probabilmente, non era ben chiaro a nessuna, figuriamoci a me.

I maschi, quelli duri e prestanti, sono arrivati dopo, dal mondo esterno, con i giochi spericolati dei bambini e con le ventate primaverili adolescenziali. Immersa, quasi annegata, nel mio nucleo vaginocentrico, come potevo ricercare compagnie femminili anche in quel nuovo al di là, abitato da inediti esseri, più simpatici, meno noiosi, meno maestrini?

«Mamma, io vorrei tanto volare! Vorrei tanto prendere il volo e viaggiare tra le nuvole. Come fa Sailor Moon. Perché lei ci riesce e io no? Mamma dai, io vorrei tanto volare!!!». Erano le quattro del pomeriggio, e, puntuale e attesa, partiva la sigla di Sailor Moon su Italia Uno. La trovo struggente,

malinconica, mi faceva sempre lacrimare. E così, mentre con una punta di piacere mi disperavo, intanto, goffa e petulante, cercavo di spiccare il volo dalla cassapanca della sala da pranzo. Lo sapevo bene di non poter volare, ma mi sentivo come quella gabbianella di Sepúlveda, con le ali appesantite dal catrame, incapace di librarsi nell'aria come sempre aveva fatto. Quel pomeriggio c'era anche mio padre, che osservava incuriosito e divertito i miei tentativi aviatori; ed io, più ricevevo quell'attenzione, più sbattevo, dimenavo smodatamente le braccia come ali inadatte, senza mai arrestare il mio pianto.

- Mamma, mamma, perché non so volare come Sailor Moon? Mio padre faceva capolino. Piccoli e rari capolini nella mia esistenza rigorosamente unisex. Quanto mi incuriosiva questo adulto con il sorriso e lo sguardo da bambino; alto, tanto alto, così alto e con così tanti peli sulle gambe. Ma da dove venivano tutti quei peli? Mi chiedevo, mentre inginocchiata a terra alzavo il suo jeans per scoprire una pelle mai vista, mai annusata, mai toccata. Vivevo quelle giornate come una festa, al pari di quelle occasioni che ricorrono poche volte all'anno, come il Natale o il compleanno. Era una festa sacra dove tutto il resto non contava più, non contavano gli altri bambini, non contava il parco giochi, non contavano neppure la nonna, la zia o la prozia. L'universo gineceale veniva accantonato, relegato a un cantuccio buio del mio cuore. Ero incommensurabilmente grata a tutti per avermi concesso un pomeriggio intero con il mio papà, quell'uomo-bambino che fumava tante sigarette al sapore di camomilla.

“Ciao camomilla!” mi diceva - e che ad ogni frase ripeteva “socia!”, e chissà cosa mai voleva dire questo “socia” che sembrava tanto piacergli.

- Mamma, ma cosa vuol dire che la notte è fonda e noi non possiamo uscire? Vuol dire che ci sono tanti buchi fondi, dei precipizi neri neri, senza fine, in cui possiamo precipitare?

No, no, allora pensavo, io non mi arrischio, sarà meglio starsene chiusi in casa quando c'è notte fonda, non vorrei mai cadere giù giù in quei buchi profondi ed essere inghiottita dalla terra che di notte diventa così spietata e misteriosa.

A Bologna ci sono stata una sola volta. E anche lì c'erano dei buchi, ma questa volta erano nella mansarda dell'ultimo piano, che era rimasta senza pavimento. Eravamo noi tre e io mi sono trovata in quella casa rovinosa senza aver capito bene come ci fossi arrivata, come risvegliatami dopo un lungo sonno in un luogo sconosciuto. Ero felice, anche se l'ultimo piano aveva un buco enorme; ero felice anche perché eravamo noi tre ed era un posto nuovo e c'era un grande giardino nel quale correre e giocare; e intanto io non sapevo mica dov'ero.

Un giorno tutte queste feste sacre sono finite. Nessuno mi ha chiesto cosa ne pensassi io, nessuno mi ha chiesto se non mi dispiacesse non festeggiare più. Sono semplicemente terminate, svanite sul crinale di un'adolescenza contestatrice, rumorosa e menefreghista. Dov'è il papà? Ho smesso di chiederlo, a me e a te. Un genitore in meno, che pacchia, che lusso, posso pensare di più ai miei amici, ai miei sollazzi giovanili di adolescente irrefrenabile con una voglia insaziabile di vita.

Ora mi scopro spesso a sognare ad occhi aperti; vagheggio tutto quello che non c'è, che ci potrebbe essere, quello che, sì, forse ci sarà. Lo immagino così tanto che poi diventa difficile, quasi impossibile renderlo anche reale. Nei miei deserti onirici un miraggio in particolare si compone e cresce di anno in anno, un collage di ricordi e di epifanie future.

Indosso dei leggings colorati, che rendono le mie gambe, già magre e sode, ancora più slanciate e scattanti. C'è un venticello tiepido e piacevole che fa svolazzare le cartacce e le foglie da terra. Ho uno zainetto nero sulle spalle colmo di libri, i lunghi capelli castani pettinati in una treccia da indiana.

Giro per le vie di Bologna, perché anche quella è la mia casa: conosco le strade, cammino e so dove andare. Sono allegra e guardo il canale che scorre a singhiozzi tra il rosso pietrame delle viuzze. Mi sento in pace, con i miei libri sulle spalle, in una città che, anche se tardi, ho conosciuto, perché so che anche quella è casa.

Sono una giovane donna. Donna, grazie alla maturità di aver compreso l'importanza dell'origine e alla sudata capacità di non costruire e di non scorgere più muri. Giovane, perché è solo grazie a quel coraggio proprio dei bambini, dettato dalla loro ingenuità, dal loro egoismo e dalla pretesa di amore, che sono riuscita a rendere quelle feste non più rare.

“Papà, aiutami anche tu a volare, dai!”.

L'importanza di un aiuto

Alessia Merra

18 anni

Il 15 dicembre sarà un anno. Un anno da quell'evento che mi ha tanto sconvolta, stupita, stravolta. E quasi a commemorare quanto accaduto, mi sono imbattuta per caso in una mail, che in realtà ha il sapore di una lettera d'altri tempi, talmente sofferta da far commuovere. È indirizzata da una donna al proprio amato. Parla del loro amore apparentemente perfetto, di quelli che si raccontano nei romanzi, che si mettono in scena nei film, quell'amore vero, puro, ma macchiato da una colpa, quella di esistere. Si tratta perciò di un amore sfumato perché instabile, fondato su basi poco solide e su presupposti irrealizzabili.

L'autrice della lettera non è una fidanzata delusa, né tantomeno una moglie sfiduciata, ma un'amante, le cui attese sono state tradite.

Peccato che chi sia stato realmente tradito sia qualcun altro. Qualcuno che quell'uomo lo amava davvero, tanto da perdonargli ogni sua bravata e anche qualcosa in più.

Già, penso proprio che mia madre gliene abbia perdonate troppe a mio padre. E la conferma è arrivata proprio un anno fa, quando la romanticona telefonò a casa mia, presentandosi come la compagna di mio padre. Quel che accadde dopo è immaginabile. Mi ritrovai catapultata in una matassa contorta in cui sentimenti e influenze contrastanti facevano a pugni per prendere il sopravvento su di me. Qui da noi al Sud lo sgretolamento di un nucleo familiare equivale a un problema di cui si fa carico l'intera famiglia (nonni, zii, ecc.) e a un caso da prima pagina per l'intera città, a maggior ragione

se il motivo della separazione coincide con un tradimento. Si diventa in qualche modo “famosi”, la gente per strada ti guarda impietosita, lontani parenti o conoscenti che prima di allora non ti avevano mai minimamente considerato, ti rivolgono il saluto e i più stretti tentano di elevarsi a consiglieri o psicologi della situazione. Per quanto mi riguarda, non avevo mai dato la soddisfazione di ammettere con qualcuno che mio padre avesse instaurato per tre anni una vera e propria relazione con un'altra donna e in un'altra città e che era andato via di casa, fino a quando non si rese necessario.

È che la gente parla, ma non può immaginare cosa significhi vivere in una situazione familiare così ambigua, così sconnessa, alzarsi la mattina e vedere il letto matrimoniale mezzo vuoto, tornare a casa e trovare la tavola apparecchiata per tre, invece che per quattro, come da consuetudine. Eppure in qualche modo si deve fare per andare avanti e certamente quello che in un primo momento ho scelto io non è il migliore.

Assunsi nei confronti di mio padre una posizione diversa da quella di mia madre e questo ci portò spesso e volentieri allo scontro. Sembrava quasi che la moglie tradita fossi io e non lei. Ero infatti sicura di quel che facevo, quasi orgogliosa. E così mi sono detta “Alessia, la cosa migliore da fare è eliminare completamente tuo padre dalla tua vita, fingere che non esista, non rispondere in alcun modo ai suoi messaggi o alle sue chiamate, evitarlo se lo incontri per strada, disconoscerlo se è necessario. Lui non merita te, né tuo fratello o tua madre - mi ripetevo - e quanto a voi, ve la caverete anche senza di lui. Non sarà facile, ma dovrete essere forti. D'altra parte è lui quello solo, voi almeno siete uniti”.

Mi sbagliavo, però, mi sbagliavo alla grande. La mia soluzione non teneva conto di moltissimi aspetti e ci vollero due episodi a farmelo capire.

Il primo avvenne alla fine delle vacanze natalizie. Frequento il liceo classico, abito lontano da scuola ed essendo molto cagionevole di salute ho bisogno che mia madre mi dia un passaggio in macchina per arrivarci. Il fato volle, però, che la sua macchina rilevasse in quel periodo un guasto al motore costato due settimane in garanzia. La pregai di farmi accompagnare dal nonno a scuola, ma lei non ne volle sapere, così una sera, dopo essere tornata a casa fuori orario, su tutte le furie m'intimò: - Tu hai un padre. Se vuoi ritirarti a certi orari o andare a scuola è lui che deve accompagnarti in macchina. Io non posso fare tutto da sola in questa casa per te e tuo fratello, perciò non m'interessa se non vuoi vederlo, tu farai come dico io.

Non tentai di ribattere, in fondo sapevo che non aveva tutti i torti, non potevo cancellarlo dalla mia vita come si fa con un pastrocchio sul foglio. La mattina dopo alle otto meno un quarto a malincuore ero sotto casa ad aspettare il mio tassista. Il secondo evento risale, invece, allo scorso novembre. Non sono mai stata un asso nella pallavolo, ma quella mattina nella palestra della scuola mi superai. Tentai di mascherare la mia avversione per la disciplina e la mia innata goffaggine prendendo parte alla partita, ma mentre una mia compagna mi passava la palla, girai su me stessa e finii al suolo. Distorsione di secondo grado alla caviglia e due settimane con tutore e stampelle.

Non potendo camminare ed essere autonoma avevo bisogno d'aiuto. In casa ci pensava mia madre, ma fuori valeva l'accordo dell'inverno prima. In quel caso, però, non solo c'era bisogno che mio padre mi accompagnasse a scuola, ma anche che mi aiutasse a entrare, mi portasse lo zaino e mi venisse a prendere cinque minuti prima tutti i giorni. Fare il mio ingresso a scuola insieme a lui era la parte più imbarazzante, significava ammettere davanti a tutti che avevo ancora bisogno di lui nonostante tutto e che lui si prendeva

cura di me. Effettivamente per quelle due settimane fu così, passammo più tempo assieme e ricominciammo in parte a comunicare, scambiandoci qualche parola o persino frasi articolate. Nonostante io rifiutassi sistematicamente quel poco di affetto che era capace di elargire, lui dimostrò comunque premura nei miei confronti. Capii di aver sbagliato strada e proprio quando tentai di essere più disponibile al dialogo con mio padre, non solo aprii uno spiraglio nel muro che avevo innalzato tra me e lui, ma scorsi un'altra possibile strada da percorrere.

Avevo bisogno di parlare, parlare con lui, discuterci se necessario, parlare con chiunque volessi per sfogarmi e poter stare meglio. Avevo necessità di non sentirmi sola, di affrontare il problema e ammetterne la persistenza ad alta voce con qualcuno mi avrebbe reso più consapevole di quanto non facesse ammetterlo coscienziosamente tra me e me.

E non avevo bisogno di farlo solo io, ma anche mia madre, mio fratello e persino mio padre.

Io sapevo già a chi rivolgermi. Appena guarita, un pomeriggio citofonai all'appartamento vicino alla scuola elementare, dove mi accolse la mia amica Ilaria. Che grande persona che è lei, la più forte che abbia mai conosciuto. Anche i suoi sono separati e suo padre è andato via di casa come il mio. Come avevo fatto a non pensarci prima? Se esisteva una persona che avrebbe potuto ascoltarmi e comprendermi quella era lei e magari anch'io avrei potuto fare lo stesso. Mi fece accomodare in salotto, ma una volta lì la fermezza che mi aveva animato vacillò. Non potevo, però, venir meno alla promessa che mi ero fatta, così vinsi la mia tanto cara riservatezza e mi confidai. Restammo a parlare per ore e proprio quel giorno - ne sono sicura - si creò tra noi quel legame speciale che ci ha fortificato e reso come sorelle. La cosa più buffa è che abbiamo anche lo stesso cognome. Quanto a mio fratello, tentai io di essere la sua "Ilaria" e non

fu facile ottenere la fiducia di un dodicenne che ama isolarsi in camera sua, con i suoi videogame e la sua playstation, ma feci il possibile e devo dire che è stato gratificante per entrambi confrontarci un po'. Mia madre, invece, la conosco e so quanto amasse l'idea di avere una famiglia unita, così come so quanto ha amato mio padre, perciò per lei la strada la vedo lunga, ma non impossibile da percorrere. Intanto ha deciso di lavorare più su se stessa e fare qualche seduta con una sua amica psicologa, che la aiuti a trasformare il dolore e la rabbia che ha dentro in qualcosa che le sia di giovamento e non potrei esserne più felice.

Ora ho qui davanti a me lo schermo del computer che mostra l'e-mail/lettera d'amore. Cerco di trattenere le lacrime e sì, non posso fare a meno di pensare che questo folle amore di cui lei parla abbia distrutto la mia famiglia, ma so anche che ci ha messo tutti alla prova. Ci ha mostrato quanto difficile sia fronteggiare situazioni più grandi di noi e che è importante saperne uscire e non farsi trascinare dagli eventi.

La mia famiglia ora non è più la stessa, ma non significa che noi non possiamo volerci bene e rispettarci. Proprio da quanto accaduto nell'ultimo anno ho capito che nulla può essere definitivo, magari tra dieci anni mio padre mostrerà quel cambiamento che mia madre da lui tanto pretende e sarà perdonato e, se non accadrà, a maggior ragione dovremo metterci tutti noi stessi per rifarci una vita e accettare di essere una "famiglia a geometria variabile".

Un tema delle medie

Ilaria Merra

18 anni

Mi chiamo Ilaria, sono una liceale, ho 18 anni ma la mia storia ha inizio negli anni Ottanta, quando due giovani si incontrano e iniziano a frequentarsi: i miei genitori. Marco, un giovane commerciante dalla folta chioma nera e dallo sguardo persuasivo, e Annabella, una giovane studentessa dai lineamenti dolci, delicati: in un pomeriggio di primavera, al tramonto mentre il cielo s'ingialliva sul Gianicolo, decisero di sposarsi.

Tutto era perfetto, lui era perfetto, si amavano.

Ma qualche mese prima del matrimonio le cose iniziano a cambiare.

Lui era sempre nervoso e iniziava a bere qualche bicchiere di troppo, lei, illudendosi che fosse solo un periodo, si convinse che col matrimonio sarebbe cambiato.

Arriva il fatidico "Sì" e da qui tutto cambia.

Partirono in viaggio di nozze, la società per la quale lavora Marco (mio futuro papà) è ormai sull'orlo del fallimento, e lui combatte con qualche bicchiere che ora diventa una bottiglia intera. Poi le prime futili discussioni, il primo schiaffo... In casa diventa un incubo, fuori lui si mostra all'opposto: affettuoso.

Io, se fossi stata in lei, l'avrei sbattuto fuori di casa, ma le cose non andarono esattamente così. Lei con molta calma chiede spiegazioni. Iniziano a volare bicchieri, schiaffi, calci. Passa qualche tempo, il vizio aumenta, i debiti anche, fin quando in una mattina d'inverno dell'86 lei scopre qualcosa che sperava avvenisse...

- Sono incinta, in primavera nascerà la nostra bambina, non sei contento? - Silenzio, nessuna risposta, lei si illude che con l'arrivo della bambina tutto cambierà.

Nacque allora, in una bellissima sera di marzo, Aurora: capelli ricci, dolcissima. Le cose tra loro restano le stesse.

Mi domando come lei possa aver pensato che con l'arrivo di un figlio lui sarebbe cambiato!

In casa periodi di serenità si alternano a quelli di terrore, odi e amo, e proprio in questo "amo" nasce Greta, la mia seconda sorellona.

Le due bimbe crescono in una bellissima casa ben arredata, perfettamente pulita, ma le cose vanno di male in peggio, volano schiaffi, calci ora anche sulle figlie.

Marco - il padre in questa storia - intanto trova il modo di passare da vittima e non da carnefice: tutti gli credono e obbligano mia madre a rispettarlo, amarlo. E avanti così fino al giorno in cui arrivo anch'io in questa "tana dell'orso". E da qua prendono vita le mie "fantastiche" soluzioni.

Per raccontarvele divido i miei ricordi in tre parti: l'infanzia, la pre-adolescenza e l'adolescenza.

Infanzia

Mio padre - quel Marco alcolista - con me era molto amorevole, affettuoso. Di lui però ricordo soprattutto l'eleganza.

Quando arrivava la domenica, se era inverno, indossava il cappotto, la fede nunziale e mi portava al parco, a mangiare un gelato - io - lui invece il suo bicchiere di liquore.

La prima lite cui io ho assistito, avvenne in un pomeriggio d'estate e avevo cinque anni. Ero nella camera dei miei sul loro letto quando dal corridoio a un certo punto iniziarono ad arrivare urla, pianti, mi ricordo il cuore che mi batteva fortissimo, la paura cresceva.

Mentre pensavo a delle soluzioni, le mie sorelle si

scaraventavano su di lui per l'ennesima volta ubriaco sul divano. E tra le urla e lui che reagiva con violenza sulle mie sorelle a un certo punto calò il silenzio... si accorsero che io ero lì come un'ombra, pietrificata ad assistere. Papà fermò la sua ira, ora rivolta alle mie sorelle.

Fu in quel momento che "vidi" la soluzione per porre fine alle liti: la mia presenza. Pensai che "vedere" la mia paura lo avrebbe impietosito. Sbagliavo. Allora studiai un'altra soluzione. Alla prima lite per evitare che le cose peggiorassero iniziai a distrarre mia madre raccontandole qualunque cosa: scuola, amici, film, ma niente, l'ira funesta del Pelide Achille divampò, ancora urla, minacce, promesse mai mantenute.

Ormai non sapevo più che fare, mi sentivo indifesa, piccola, inutile, cercavo di fuggire da quell'orrore rifugiandomi nei giochi, ma proiettavo le liti sulle bambole: mio padre era personificato da un orso di peluche e la moglie di mio padre ero io, nella persona della Barbie. Al primo sgarro era fuori, la barbie-moglie era una persona determinata, di polso, l'opposto della vera moglie (mia madre).

Alla fine di ogni lite in casa mia magicamente si sentiva un forte odore di camomilla, che col passare del tempo non tranquillizzava più.

Pre-adolescenza

Il mio corpo iniziava a cambiare, il volto e i miei pensieri diventavano sempre più "seri": avevo urgente bisogno di trovarmi un fidanzato, tutte le mie amiche ne avevano uno! Elisa, la sola che sapeva qualcosa della mia situazione, mi presentò Claudio, un tipo tutto fumo e niente cervello. In lui rivedevo mio padre, un po' squilibrato. Lo mollai subito! Ma il mio problema era avere un ragazzo e rapportarmi alla sua famiglia e la sua con la mia. Allora tacevo, inventavo scuse con ragazzi e amici. Una specie di vita parallela dei sentimenti. Morivo dentro pian piano, ero diventata una

detective, cercavo prove per inchiodare mio padre una volta per tutte... Fiutavo odore di alcol ovunque, ma... non lo dicevo a nessuno, per mancanza di coraggio, per paura delle conseguenze. Fu mia sorella Greta a innescare la bufera definitiva e allora anch'io trovai il coraggio di tirare fuori la voce "Va' via, va' via" e pian piano mi sentivo libera, stavo incominciando a vincere la mia paura: mio padre.

Qualche tempo dopo si presentò l'occasione a scuola di scrivere un tema, "Come immagino il mio futuro". Scrissi, tra l'altro: "Spero di avere una casa piccola ma piena d'amore, non come la mia, grande, ma vuota...".

Era un grido di aiuto che la professoressa raccolse subito. Peccato fosse l'ultimo anno di medie e non la vidi più.

Adolescenza

Avevo iniziato a frequentare il IV ginnasio quando due giovani donne vennero a scuola da noi e ci spiegaronò il vero significato della famiglia: scoppiò in lacrime. Era una mattina di ottobre del 2015. Lì vicino c'era Alessia, compagna di scuola (che ha il mio stesso cognome, ma non è parente): mi portò in cortile per raccontarmi che anche lei aveva due genitori ormai separati e che avremmo potuto affrontare insieme quella "cosa". Siamo diventate sorelle.

In quei giorni a casa mia scoppiò la terza guerra mondiale: - Va' via da qui, stavolta per sempre - urlavo fortissimo che a un certo punto non sentivo più la mia voce e svenni.

Ero determinata a difendere la mia famiglia, ma per tutto quel tempo avevo solo percorso una strada sbagliata: non serviva urlare. Lo capii così profondamente che nei giorni successivi fui proprio io con una calma e un distacco mai provati prima - e con l'aiuto di Alessia - a spingerlo fuori casa, per sempre.

Quell'anno incontrai il mio amore, Stefano. E da quel giorno non ho più visto né sentito mio padre.

Oggi ho diciotto anni e posso dire, senza sentirmi pazza, che devo ringraziare papà Marco, perché se non avesse distrutto la mia famiglia io non avrei potuto costruire me stessa.

Sei mesi dopo il suo addio, Greta si è sposata: da figlia, seppure con un gesto contraddittorio, ha invitato nostro padre, ma lui non si è presentato.

La nostra vita senza di lui è andata avanti e va tutt'ora avanti. È vero, non è semplice ma ce la faremo. Le cose con il suo addio sono andate sempre meglio, il 23 agosto 2017 Greta ha dato alla luce la mia prima nipote e Aurora quest'anno si è sposata.

Credo che vere soluzioni non esistano, ma esiste la forza e il coraggio per affrontare queste situazioni.

Oggi sono felice di vivere in questa famiglia perché, anche se un po' stramba, è lì dentro che noi quattro donne, a modo nostro abbiamo imparato ad essere unite e forti.

Al bar di Naxos

Samuele Migone

18 anni

Salve, ho pensato a lungo a cosa scrivere su queste pagine e forse un'idea ce l'ho, ma prima ho bisogno di raccontarvi un attimo un paio di cose.

Camicie e Tazze di Caffè

Questa calda Estate si sta rivelando più significativa di quanto mi aspettassi: sto iniziando a crescere e mi piace un sacco, ho scoperto.

All'inizio non ci avevo per nulla fatto caso, poi l'otto luglio, il giorno del mio compleanno, mia madre mi ha regalato questa camicia azzurra, davvero bella, con delle fantasie bianche e i bottoni lucidi.

Non appena l'ho provata e mi sono guardato allo specchio sono rimasto di sasso: vi giuro che quasi non mi riconoscevo, così agghindato ed elegante; ma non è stata la sensazione più strana...

Un insolito formicolio ha iniziato a farsi conoscere lungo la schiena, come un piccolo insetto che zampettasse ancora disorientato sulla spina dorsale, tastando il terreno e spostandosi a piccoli tratti, indeciso. Lo sentivo davvero! Come mi inarcava la schiena e come mi faceva il solletico sulle spalle.

Più osservavo il ragazzo in camicia nello specchio, più quello strano insetto prendeva confidenza con il suo nuovo corpo, raggiungeva il collo, si muoveva sulle braccia, sul bacino...

E credo sia stata quella sensazione nuova ad avermi suggerito che stessi crescendo, che tuttora stia crescendo:

mi faceva tenere la schiena più dritta, mi faceva respirare con più tranquillità, mi aiutava a tenere la testa alta quando camminavo... tutto per una camicia azzurra. Eppure stava succedendo davvero. Forse stavo diventando adulto?

Quel formicolio benefico continuava, solo che per diventare adulti un abito elegante regalato da mia madre non bastava.

Il secondo prodigio è stato un semplice caffè, che mio padre mi ha offerto una calda mattina, sull'isola di Naxos.

Eravamo seduti attorno ad un piccolo tavolino traballante e ognuno si stava godendo a modo suo quel momento di Paradiso, io accartocciavo la bustina dello zucchero e lui spostava avanti e indietro il piattino di ceramica.

Avevo un sacco bisogno di parlare con lui, non ho idea del perché, magari c'entrava quel brivido della camicia, non so. Fatto sta che volevo con tutto il cuore chiacchierare di qualsiasi cavolata ci passasse per la testa, parlare di politica, farci due risate e passare al calcio, o al cinema e poi continuare. Allora gli ho detto: - Papà, senti c'è la mamma di una mia compagna di classe che mi ha chiesto di scrivere una sorta di storia, devo raccontare quale, secondo me, sarebbe la soluzione ideale per una famiglia separata per stare in totale equilibrio... Io davvero non so che scrivere.

Lui ha continuato ad accarezzare i residui di brioche sul piatto bianco, poi mi ha guardato, si è schiarito un po' la voce e ha parlato come se per lui la risposta fosse davvero semplice:

- Samu, una famiglia deve essere sportiva, è questa la cosa importante.

Quel caffè a Naxos è stato, davvero, il secondo momento in cui mi sono reso conto di essere diventato grande. Perché per la prima volta, pian piano, mi sono reso conto di quanto amore ci potesse essere dietro a quelle parole e ho iniziato ad immaginare...

La leva calcistica

Una famiglia deve essere sportiva?

Ho pensato alla sua risposta per tutta la vacanza in Grecia. Alla prima impressione, era semplice da decifrare: tutti i componenti della famiglia si devono rispettare e sostenere a vicenda. Quella era la traduzione immediata.

Ma, in realtà, avevo come la sensazione che papà avesse speso più tempo, nel ricercare il termine adatto; che il vero significato di "sportività" non si limitasse al sostegno reciproco.

Quel sorriso celato nel rispondere, quello schiarirsi la voce con pazienza... Come se lo avesse conquistato a fatica quel termine, come se fosse un tesoro prezioso che aveva scoperto e che andasse divulgato con saggezza e ponderatezza.

Allora mi sono davvero appassionato al mistero della "sportività familiare", volevo risolvere il giallo di quella risposta criptica, al bar di Naxos.

E mentre ci godevamo la vacanza, quel pensiero continuava ad articolarsi nella mia mente e ad assumere forme differenti; più ci pensavo, più la soluzione appariva magnifica e complicata allo stesso tempo; ci pensavo, ci ragionavo, ma non ne venivo a capo.

Finché, una notte, appoggiato al cuscino, con gli occhi socchiusi, mi sono immaginato la scena più ridicola e comica che potessi concepire:

C'era tutta la mia famiglia, schierata sul brullo campo di calcio della Società Sportiva San Crisostomo (la meravigliosa squadra sfigata per cui giocavo da bambino).

Io giocavo in difesa e accanto a me, con una fiammante divisa giallo/blu, mia nonna si allacciava gli scarpini e si legava la fascia da Capitano.

Mano a mano, tutti i componenti della famiglia Migone-Solari iniziavano a prendere posizione, gli zii, la mamma in porta, papà a centrocampo, Nico stopper, i miei cugini, le zie...

La terra polverosa del campo si agitava col soffio del vento, creando uno scenario da Western, le piccole gradinate erano vuote, non c'erano avversari, solo 11 parenti che si guardavano con una concentrazione granitica, scambiandosi cenni d'intesa e sistemandosi la scucita divisa della San Crisostomo.

Ecco. Quella era l'immagine più semplice e stupida che potessi associare a: "Samu, una famiglia deve essere sportiva"; uno squadrone su un campo brullo, con tanto di nonne e nipoti. Ed è forse la soluzione al mio giallo, alle parole criptiche di mio papà. Che tanto ama il calcio. Perché dentro a quel campo sgangherato, pensandoci su, riesco a ritrovarci un sacco di cose: il gioco di squadra; il magico tocco di palla di mio fratello; i consigli preziosi della nonna, compagna di difesa, il mio zio toscano dall'altra parte del campo, i lanci lunghi di sinistro di papà, il tifo sfrenato della mamma in porta, l'estro di mio cugino che corre sulla fascia sinistra...

Percepisco più amore e verità in questa piccola vignetta che in qualsiasi altra immagine.

E credo che tutti quegli indizi che i miei genitori stanno seminando con fantasia non siano casuali; credo che sappiano quanto possa essere magica una camicia, un caffè, lo stadio della San Crisostomo e credo che si stiano accorgendo, più di me, del mio diventare adulto...

Perché come diceva qualcuno: "Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia".

Se questa è una famiglia

Andrea Muratore

18 anni

"Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Così esordiva lo scrittore russo Lev Tolstoj nel suo memorabile e indimenticato romanzo *Anna Karenina*. Ma sarebbe stato capace un genio della sua grandezza di pronosticare e prevedere l'attuale evoluzione delle dinamiche familiari e l'influenza che esse esercitano sul raggiungimento della felicità, cui ogni famiglia dovrebbe ambire? È una domanda, questa, alla quale molti stanno cercando di rispondere, proponendo soluzioni tra le più disparate. Quello che cercherò di fare qui è molto semplice: proporre la mia soluzione attraverso un racconto. Il mio auspicio, naturalmente, è che possa trasmettere qualcosa di significativo nella mente di coloro che lo leggeranno, conducendoli ad una riflessione che si spera potrà essere fruttuosa, nonché foriera di un cambiamento positivo.

Avere un amico significa, implicitamente, dover vivere due volte. E vivere due volte, spesso, può comportare l'aumento di situazioni che risultano a noi sgradite. Situazioni che, per il bene dell'amicizia, siamo costretti ad affrontare. La circostanza che farà da sfondo a questo racconto è una di quelle che nessuno vorrebbe mai sentire né vedere. Proprio perché è simbolo di come l'essere umano si trasformi inaspettatamente, a dispetto di tutte le nostre più salde convinzioni e in un modo che mai potremmo immaginare. I figli, nelle famiglie, sono oggetto di felicità immutabile. Quando nasce un figlio, per definizione, non si può che essere gioiosi ed esultanti. Ma sappiamo bene che

essi (specialmente quando sono ancora piccoli e incapaci di cogliere la realtà oggettiva), non appena si presenta una bega familiare o un qualche normale contrasto, si trasformano in motivo di bramosia di possesso e non fanno altro che acuire l'odio che c'è tra i due coniugi. È esattamente ciò di cui voglio parlarvi e che, sfortunatamente, ho dovuto vivere molto da vicino. Per semplice comodità e per garantire la privacy e la riservatezza di cui ognuno dovrebbe godere, nel racconto che segue ho scelto di utilizzare nomi fittizi che, pertanto, non corrispondono alla realtà dei fatti accaduti.

2010

Gli ingredienti di questa storia sono due persone, Marc e Irina, che, raggiunto il culmine del loro amore, decidono di accettare una tra le più entusiasmanti e faticose sfide della vita: il concepimento di un figlio. Marc è un grandissimo amico di mio padre, insieme frequentarono l'università e costruirono, col passare del tempo, un rapporto invidiabile. La sua saggezza, accompagnata a una concretezza altrettanto vasta, investì la mia famiglia in toto. Le sue costanti visite a Roma (Marc è francese) contribuirono a rendere il nostro legame con lui sempre più saldo. Rimane, ad oggi, uno dei pochi di cui possiamo fidarci cecamente. Irina, invece, potremmo chiamarla “quella giusta”. Sì, perché dopo un succedersi di ragazze, Marc sembrava aver trovato - finalmente - la donna per lui.

2014

La mia famiglia riceve la bella notizia: Irina aspetta un bambino. Hanno già scelto il nome del piccolo (sì, è un maschio): Frederic. Tuttavia, con la sua nascita, le visite a Roma iniziarono a farsi più difficoltose. E noi lo comprendevamo bene. Per ora ci accontentavamo di foto e video che immortalavano il neonato giocoso e sorridente. Ad ogni modo, i mesi passavano e la voglia di vedere Frederic cresceva.

Ed eccola che arriva, l'occasione per conoscerlo. È il mese di luglio e tutti insieme partiamo per l'Olanda, destinazione Amsterdam. Abbiamo affittato una villa in un parco, dove Frederic può divertirsi e giocare liberamente, senza ostacoli e impedimenti. Io e mio fratello lo stuzzichiamo, cerchiamo di farci comprendere attraverso gesti per lui incomprensibili. Morale della favola? Beh, gli siamo diventati antipatici. Avrà scambiato i nostri gesti per chissà quale avvertimento. Ma è bastato poco a riaggiustare il rapporto: una spinta sullo scivolo e via, l'amicizia è instaurata nuovamente. Neanche il tempo di accorgercene che le vacanze olandesi son già finite. Salutiamo Marc, Irina e il piccolo Frederic, con la speranza di rivederli presto.

2015

Le giornate sono piene e quasi non lasciano il tempo di fermarsi a riflettere. Il ricordo di quelle vacanze sembra ormai sbiadito. È una chiamata di Marc a risvegliarci bruscamente da questo momentaneo oblio: Marc e Irina avevano interrotto il loro rapporto. Sia lui sia lei non avevano mai minimamente mostrato segnali di rottura. La notizia, in questo modo, fu ancor più amara. Mamma e papà erano completamente sconvolti. Mai si sarebbero aspettati un epilogo così triste, soprattutto perché memori dell'empatia e dell'amore che avevano notato tra i due durante le settimane passate assieme. Ma, al di là della separazione, che pure ci aveva fatto preoccupare per quella che sarebbe stata la futura sorte di Marc ed Irina, la domanda che ricorreva più spesso nelle nostre discussioni era una: cosa ne sarebbe stato del piccolo Frederic?

2016

Come se non bastasse, un'ulteriore notizia rincarò la dose e ci inflisse un colpo terribile. I due, non essendo riusciti

a trovare una soluzione equa per la collocazione del figlio, dovettero appellarsi al tribunale e attendere la sentenza del giudice. Da questo momento, come per incanto malvagio, la vicenda assunse tutt'altra connotazione. S'ingaggiò una lotta furente in cui l'unico obiettivo da raggiungere - anche a costo di disconoscere tutti i valori fondanti che avevano caratterizzato l'indole sana e proba di Marc ed Irina - era quello di accaparrarsi il "possesso" del figlio. Sì, direte voi, la parola "possesso", usata nei confronti di un figlio, è disgustosa e difficile da digerire. Ma in questo frangente è il termine più adeguato da usare, perché ciò che sto raccontando altro non è che la bramosia subdola di una persona che tenta e desidera di prevalere sull'altra solo per farle un dispetto. Ma in questo caso, più che un dispetto, quello di Irina fu una mazzata mortale per Marc. Il giudice aveva emesso la sua sentenza: affidamento alla madre e concessione al padre di un giorno ogni due settimane per la "visione" del figlio. Il processo, dal lato di Irina, era stato contraddistinto da deliberate e continue mistificazioni dei fatti, da plateali e insincere scenate di pianto isterico davanti al giudice, dall'ingaggio in odor di collusione di sorella, amiche ed ex ragazze di Marc: tutte pronte a testimoniare contro di lui. Inoltre, non era mancata la complicità involontaria del povero ed indifeso Frederic, il quale, sensibile ai pianti della madre al momento dell'arrivo di Marc, incominciò a nutrire una sorta di rancore immotivato verso il padre, che non sapeva come difendersi. Un processo in pieno stile kafkiano. Marc, incredulo e costernato, non sapeva più dove sbattere la testa. Ripetute furono le richieste che inviò a mia madre e mio padre per cercare di convincere il giudice della sua totale estraneità ai fatti. Ma tutte le grane burocratiche, gli sforzi profusi dai miei genitori ed il tempo speso per supportare la causa di Marc non valsero a nulla. Egli, in un certo qual modo anche comprensibilmente, crollò. Della persona

gioiosa, sagace, astuta e lucida che avevamo potuto ammirare precedentemente non v'era più nemmeno l'ombra. Ora c'era solo l'immagine - nitidissima - di una persona distrutta, dovettesi inginocchiare alla spietatezza di una fredda e spoglia sentenza che, nella sua astrattezza, era incapace di dialogare con il dolore di una persona. C'era l'immagine di una persona forse psichicamente compromessa per sempre, che in pochi mesi si era vista portar via il figlio dalla persona stessa che una volta, in tempi nemmeno troppo lontani, l'aveva amato.

2018

Ancora oggi io e mio fratello continuiamo a domandarci quando potremo rivedere Frederic. Continuiamo a domandarci quando potremo rivedere il Marc di una volta. Continuiamo a domandarci se tutto ciò sarà possibile. Continuiamo a pensare che la fine di un amore e il futuro di un bambino meritino qualcosa in più di una gelida sentenza di tribunale.

Ogni tanto mi chiedo: pensi mai a me quando sei con loro?

Tris Novantotto

20 anni

Per tutti coloro che dicono che una vita è sempre una vita. Che avere un fratellastro è come avere un fratello. Vorrei far loro assaporare quello che provo quando quel bambino innocente chiama papà mio padre. Perché io sento il crepitio dei pezzi di vetro che si sfracellano al suolo. Sento un fischio nelle orecchie. Sento l'onda anomala della mia sofferenza che mi spazza via. Sento un pizzicore all'inizio dei polpastrelli. Una voce sussurrare soavemente: tra poco ti sveglierai sul tuo letto, non è reale. Vado in iperventilazione, le pulsazioni aumentano, il cuore galoppa proprio come quando voglio far uscire una frase dalle labbra ma non ne ho il coraggio.

E infatti vorrei dire: ci sono anch'io.

Vorrei dire: anch'io ho bisogno di te.

Vorrei avere quattro anni solo per poterlo dire con voce puerile. Perché sembra una cosa infantile ma questa voce è la voce del mio cuore... Non può essere sciocca. Vorrei poterlo dire anch'io con quella voce perché così può sembrare un'affermazione che ha la priorità perché più vera, pura. Invece la mia vita ha vent'anni alle spalle e questo la rende una voce che può farcela da sola. Una voce che non vuole crescere e può essere abolita.

Allora chiedo, anzi esigo, che chi non sa che cosa significa avere un fratellastro non liquidi la questione con: i bambini sono sempre una gioia. Oppure: si dice fratello, non fratellastro. Perché quando voglio parlare con mio padre delle tasse universitarie o del mio futuro lavorativo o del fatto che sono a pezzi, perché mi sento sovrastata da problemi,

responsabilità e cose che non so se ho la forza di fare, ma non posso dato che sotto la cornetta non riesco a sentire la sua risposta perché un bambino chiede: Papi con chi stai parlando? Papi vieni a giocare? Papi ho fame! Ti senti svuotata.

Sai che sarai tu che dovrai chiudere la telefonata. Ma lo farai con le lacrime agli occhi. Devi, ma sei consapevole anche del fatto che non è giusto. La vita di chi ha fratellastri dopo di sé è la vita di una persona che vive nella perenne ingiustizia. Un'ingiustizia che non può essere ripagata, che nessuno può, materialisticamente parlando, risolvere. Una persona che è figlia di suo padre tanto quanto il suo fratellastro ma che non può vederlo quanto lui. Perché ha genitori divorziati e questo significa che non sono soltanto i tuoi genitori a separarsi ma anche il tuo tempo in: "Momenti con papà" e "Momenti con mamma".

Devi quindi dividerti tra padre e madre e ti senti un pezzo di pongo in mano loro. Ogni tanto non ti restituiscono oppure ti lanciano via e si scatenano le guerre come quelle dei bambini per i giochi. Perciò, mentre tu vivi tutto questo... Il tuo fratellastro semplicemente non lo vive, ha una famiglia unita e passa tanto tempo con sua madre quanto con suo padre. Non è costretto a scegliere.

Eppure io sono figlia di mio padre quanto lui. Quando sarà grande lui avrà sempre suo padre vicino come è giusto che sia e come è anche nelle altre famiglie. Io non posso materialmente e concettualmente avere questa possibilità. Allora perché, se ho gli stessi diritti? Merito meno?

Perché sono più grande del mio attuale fratellastro di quattro anni?

Perché devo essere matura?

Oppure perché ho gli stessi diritti ma non la stessa possibilità di accedervi?

Grazie a questa separazione, che naturalmente ho accettato

già da parecchio tempo, altrimenti sarei stata sconfitta dalla vita, ho "vinto" anche un fratellastro grazie al quale però entro a far parte di una casta di minorati. Perché io sono sangue del sangue di mio padre, ma faccio parte dell'albero genealogico più sfortunato, per dirla in maniera simpatica. Un figlio di separati con fratellastri subisce perciò molte dinamiche difficili e anche complesse.

E vuoi sapere cosa si prova quando tuo padre non passa un Natale con te da anni?

Ma tu sai che da quando è nato il tuo fratellastro, con lui non ne ha saltato neanche uno?

E vuoi sapere cosa si prova quando tuo padre dice che in vent'anni di vita ha dato tanti soldi per mantenerti? E che tu sei in debito con il tuo fratellastro per questo?

Oppure quando ti si dice che la casa non è più aperta per te se non passi del tempo con il tuo fratellastro?

Mio padre inoltre è una persona fredda, con parvenze anaffettive. Sono abbastanza grande per non fare del vittimismo e perciò posso dire con certezza che so che mio padre mi vuole bene, che tiene a me, il punto è che queste emozioni che provo, di rabbia, di invidia, di paura di non essere amata, io le sento. Non posso negare il fatto che per quanto malato possiate crederlo, il mio subconscio è come ferito da questa situazione, e se razionalmente io cerco di dare una struttura al tutto, emotivamente sono fragilissima.

Tornando a mio padre però, vorrei spiegarvi come è difficile sentire delle fondamenta stabili con lui. Il suo vissuto molto aspro lo ha portato ad una sorta di difesa perenne, uno scudo protettivo sempre attivo così da non provare troppo dolore. Per questo motivo non dimostra mai ciò che prova, perché equivarrebbe a darti gli strumenti per potergli fare del male in un futuro prossimo. E questo ti fa sempre immaginare qualsiasi sua reazione in negativo. Inoltre, quando viene ferito, la sua risposta è quasi animalesca, attacca o fugge, nel primo

caso però quando aggredisce lo fa con minuziosa precisione. Mira il tuo punto debole e ti mette automaticamente in una posizione down, dove tu subisci e lui sferra i colpi. Perché tu ammetti il bene che provi per lui mentre lui no, e nel suo caso chi ama è debole mentre chi resta stoico è più forte.

Ha la capacità eccelsa di rimescolare le carte, rigirare la frittata e chi più ne ha più ne metta. Diventa di pietra e scaglia frasi che non ti dimenticherai mai e resteranno impresse nella tua mente per sempre. E quando la tormenta sarà passata, nel tuo animo galleggeranno quelle parole dure come la pietra a cui lui dà il peso di una piuma.

Io, quindi, già dubitavo dell'amore di mio padre per me senza fratellastri. Con loro in gioco tutte le poche e piccole certezze che mi ero costruita sul mio rapporto con lui sono cadute. E credo che mio padre mi voglia bene, ma mai abbastanza. Perché non sembra volermi tirar via da questa disuguaglianza. Il solo pensiero mi fa venire il mal di testa, perché mi arrabbio e dico a me stessa che non lo voglio più vedere, perché potevo bastagli io: adesso voglio vedere se me ne vado cosa dice...

E poi mi rattristo, alla fin fine mi sa che sta andando così, però lui non dice proprio niente. Come faccio a competere con un bambino? Il bambino è facile, ti guarda con occhi da cerbiatto, è carino e indifeso, io invece sono grande e ho gli occhi piccoli e quando voglio lottare carico l'attacco senza pietà, insulto, non con le parolacce, ma con le parole cattive di quelle che non scordi più. Allora i pensieri diventano sempre più deprimenti, la mia mente più tetra e penso: perché ho gli occhi piccoli che non piacciono a nessuno? E: oh babbo, ogni tanto mi chiedo: Pensi mai a me quando sei con loro?

Io non accetto tutto ciò.

Io non accetto una vita vissuta nella mera illusione che una vita è sempre e solo bene. Io non accetto tutte quelle persone che vedono in me il problema perché non voglio stare nella

stessa stanza con mio padre e suo figlio. Perché guardarli mi apre una voragine nel petto. Mi strappa via tutta la carne e lascia di me solo un cumulo di ossa. Mi fa bruciare come se avessi carbone ardente nella trachea da mandare giù.

E in me risuona un antico ruggito.

Una voce assopita che si risveglia, carica di odio.

Carica di rancore. Carica di dolore.

Grida: "Un bene ingiusto non è bene". "Un bene che fa male non è un bene".

Il cane, la nonna e la domotica

Max Perlato

14 anni

Il cane. E la nonna. Basterebbe eliminarli e forse, dico forse, questa strana famiglia potrebbe aspirare a essere (quasi) ideale. Insomma, no. Non è vero. Ci vorrebbe altro.

Servirebbero più stanze. Una casa a più piani ma aperta, tipo i garage a più livelli dove se ti affacci dal più alto li vedi tutti fino a terra e se urli la voce arriva fin giù. Una cosa così. Facile. O almeno mi pare. Servirebbe un posto dove tutti si incontrano e non solo a gruppi di tre: io, papà e mia sorella; mia sorella, mio fratello e la compagna di papà; papà e i miei due fratelli acquisiti; la compagna di papà, mia sorella e me. E via con le possibili combinazioni giocando sul tre. In totale siamo sette, se non contiamo nostra madre. Nostra nel senso mia e di mia sorella, figlia di mio papà e mia mamma. Gli altri tre fratelli sono: due figli della compagna di mio papà e un figlio di mio papà e la sua compagna. Sembra un giochino scemo di quelli che trovi di default sugli smartphone.

Era più facile quando c'era papà in una casa e mamma in un'altra. Punto. Più facile "alla potenza" era quando si viveva tutti e quattro insieme, noi, diciamo la versione originale. Però quello ormai è passato e archiviato. E non aprite quel file! Ora c'è 'sta cosa che quando siamo da papà - che poi è casa della sua tipa - entrano ed escono persone di continuo. Mai che uno possa starsene alla tv da solo, ma manco in bagno è sempre facile, eh. E poi c'è 'sto rito della cena a tavola, tutti insieme dove ognuno deve partecipare alla conversazione... con papà che modera il dibattito, come nei talk in tv. Cioè, con la storia che siamo in famiglia ma anche no, nel senso

che mica siamo *davvero* tutti fratelli e mica abbiamo *davvero* tutti lo stesso grado di confidenza, insomma quando sei a tavola ti senti un po' in obbligo a dire la tua anche se non sai che dire e te ne frega poco e magari vorresti parlare della ragazza che ti piace e che non sai come fare, ma non ne parli perché gli altri due "fratelli" della tua stessa età o quasi ti sfottono e si mettono in competizione. Mia sorella vera invece mi ascolta, ma questo succede quando siamo io e lei, a casa di mamma dove invece passa meno gente. Comunque, a me la nuova famiglia piace anche, ma questa cosa della convivenza con tutti è faticosa. Anche se il peggio accade proprio quando arriva la nonna, che poi è la mamma della compagna di papà. Lei arriva quando meno te l'aspetti, s'infiltra nelle conversazioni, fa, dice, muove, va, torna e dietro ogni suo movimento il cane di casa abbaia. Quindi abbaia di continuo. Si vede che manco a lui piace molto. E quando siamo tutti, ma proprio tutti in casa e lei arriva e il cane abbaia allora alla fine ci si mette anche il mio *mezzo* fratello - quello figlio di papà e della sua compagna - che siccome ha quattro anni ed è vispissimo - io lo adoro, è troppo simpatico - si mette a strillare eccitato e chi lo ferma più.

Dunque però, la soluzione.

Io credo che alla base di una vita felice, oddio magari anche solo "tranqui", per tribù come la nostra ci debba essere un architetto geniale, capace di arredare o costruire spazi pensando per ognuno - a partire dalla nonna - aree definite e dotate di sensori che si attivano per delimitare:

a) i decibel della voce;

b) le incursioni nelle aree altrui. Tipo che se ti "allarghi" suona un bip, oppure spuntano cactus, o esce un cattivo odore che senti solo tu che hai superato il limite...

E poi un sistema di giochi di società che si mettono in funzione automaticamente quando siamo tutti nella stessa

stanza con l'obiettivo di:

a) impedire che si apra il dibattito alias tavola rotonda che tanto finisce per essere sempre tra i soliti tre o quattro;

b) facilitare le relazioni tra tutti contemporaneamente e non a tre a tre.

Con tutte le cose nuove che passano dagli studi di architetti secondo me qualcuno che pensa a queste cose c'è. Una specie di - come si chiama... - domotica, giusto? Ecco, una domotica al servizio delle complesse relazioni di famiglie mega tribali. Chissà.

Con le mie ali

Corinna Rjebalati

19 anni

Ho 19 anni e ho una figlia di quattro anni. Quando sono rimasta incinta tutti mi dicevano: sei pazza. Un po' sì, me lo dicevo anch'io, ma non per le ragioni che trovavano loro. Loro sono loro, cioè tutti. Uno per uno avevano menate da farmi. Facile stare di là. Gli unici che hanno avuto poco da dire sono stati i miei genitori. Loro sono separati da millenni, io manco mi ricordo una serata tutti e tre insieme nella stessa casa. Mio padre gira il mondo, è un pilota sempre in cielo. È tra le nuvole. Ha un'altra famiglia e l'ho rivisto solo di recente. Mia madre, un'avvocata con la "A" per via del femminismo, è sempre occupata a difendere qualche tipo di causa. Pare sia brava. Me non mi ha molto difeso, ma comunque io non sono colpevole di nulla. Anche se ho passato la gravidanza a sentirmi sotto accusa.

Ho scelto di avere la mia Alba, si chiama così mia figlia, non perché sono contraria all'aborto, ma perché la volevo proprio una figlia. Però questa cosa qui l'hanno capita solo due persone: una mia insegnante e un amico carissimo che vive in Norvegia, dove ora viviamo anche io e Alba.

Certo, rimasta incinta del tipo che era il mio ragazzo allora, che quando l'ha saputo se l'è data, non è stato esattamente uguale a una di quelle situazioni che si impara a desiderare. Era un universitario di un'altra città, di cinque anni più grande di me e cresciuto in una famiglia di diplomatici.

La cosa orribile è che pure i suoi se la sono data, scomparsi, come risucchiati nello scarico di un lavandino. Fulminati, via, polvere. Non si sono mai fatti sentire. E mia madre li

ha giustificati, da una parte. Vabbè. Comunque. Alba è nata senza un padre e porta il mio cognome, che è di mio padre... e la cosa è buffa, no? Ad ogni modo ho finito lo Scientifico grazie alla totale comprensione della mia prof di matematica che mi ha fatto - come diceva lei - da zia in prestito. Non mi ha mai lasciato sola in quel periodo, mi ha aiutato anche a tenere la bimba quando dovevo studiare e mia madre non poteva perché impegnata al lavoro. Dove vivevo non abbiamo parenti, sono tutti altrove. Solo amici di mamma che per il mio gusto sono tutti un po' snob, ma comunque hanno fatto tanti regalini ad Alba. Con il mio draghetto - così chiamo la mia pupetta - da poco mi sono trasferita a Oslo, da questo mio amico carissimo. E con lui sto iniziando a fare la fotografa che è il mio sogno. Anche perché, sia chiaro, il lavoro, l'indipendenza economica per una madre sola è indispensabile: per permettersi una babysitter di sicuro, che costano un botto, ma soprattutto per sottrarsi ai ricatti affettivi. Mia madre mi aiuta economicamente, ma alla fine con lei ti senti sempre in difetto.

Ora, io sono figlia di separati, quindi so perfettamente che cosa significa vivere in una famiglia - come si dice in questo libro - a geometria variabile (definizione che mi piace, mi ci ritrovo). Quando ho deciso di avere Alba, pur sapendo che suo padre non ci sarebbe stato e tutti mi dicevano che crescere una bimba da sola era un casino e che comunque la figura di un padre conta e tutti i bla bla bla di contorno, non è che non lo sapevo: cazzo, io ce l'ho tatuata sulla pelle quella storia! Eppure tutti a darmi consigli comprati al distributore della banalità. Alba cresce senza un padre, pazienza. Ne incontrerò altri perché da figlia ho capito che le famiglie si scelgono. Guarda la zia in prestito, alias la prof di matematica. Il punto di partenza è la consapevolezza che questa situazione non è ideale. Ma vi siete chiesti quante famiglie ideali ci sono? Ok, allora diciamo questo. Prendiamo me, appunto.

Dopo quattro anni da mamma sola posso dire che la situazione "ideale" per vivere dentro una famiglia a geometria variabile sarebbe abitare in un posto - chiamatelo Paese, Nazione, come vi pare - dove tutte le famiglie ricevono un sostegno reale per favorire la madre o il padre o entrambi nella gestione del tempo tra scuola e casa o tra lavoro e casa. Ovvio che se sei una madre sola è più un casino stare dietro a tutto e allora un asilo a tempo pieno, una mensa a prezzi giusti, convenzioni e sconti proprio per chi si trova a dover fare tutto da sé, diventano il minimo che una società come si deve possa offrire a un genitore. Perché alla fine i problemi sono quelli pratici. Specie se non hai abbastanza soldi. Per quelli intimi si va di fantasia. Ognuno la propria. Le relazioni nelle famiglie s'inventano, e non è che nel "formato" tradizionale la costellazione degli affetti sia "chiavi in mano". Per dire. Comunque. Tra me e Alba, le questioni "afferenti alla sfera emotiva, affettivo-relazionale" come dicono gli psicologi (quanti ne ho visti durante e dopo la gravidanza! Mia madre ha tanto insistito... Era il suo modo per occuparsi di me), per quelli lì io con Alba me la sono cavata così: le ho spiegato e le sto ancora dicendo che un papà c'è, ma che preferisce stare da solo un po' come quando lei preferisce giocare da sola e che non c'è nulla di male in questo, che va bene lo stesso anche perché noi stiamo bene e siamo circondate da persone che ci amano. Le ho raccontato tante volte la nostra storia: di quando era nel pancino e di quanto ero contenta che fosse lì dentro e di come anche altri intorno a noi hanno imparato ad aspettarla con allegria, pochi, ma c'erano. Pure qualche amica di scuola, che all'inizio mi additava e mi emarginava, una volta nata Alba si è ricreduta. Cioè non si sono catapultate a darmi una mano, però insomma almeno erano più gentili e qualche volta sono anche uscita con loro a mangiare una pizza portando con me Alba. Certo non è che loro capissero molto la mia scelta, però alla fine insomma hanno imparato

a stare con me anche così, “allegato” incluso. Tornando ad Alba, un giorno la pedagoga mi ha detto una cosa che mi ha molto fatto riflettere e che funziona: “ai bambini bisogna raccontare una storia per collocarli in un quadro di appartenenza in modo che possano formare una loro personale narrazione identitaria. I bambini hanno bisogno di sentirsi raccontare di se stessi. E gli unici che possono farlo sono le persone che li crescono”.

A me per esempio questa narrazione è mancata, ma l'ho capito solo attraverso Alba. E allora a lei parlo di noi, di lei piccina piccina, di che cosa potremo fare insieme; le ho spiegato che ci sono tante famiglie diverse: con due mamme, due papà, una sola mamma o un solo papà e via di geometrie le più varie; naturalmente le ho detto che la nostra è composta da noi, dagli amici, dalla nonna, dalla zia in prestito e ora da questo amico caro. Questa cosa, però, è più facile in una città come Oslo, in Italia non sarebbe per niente la stessa cosa... L'amico dal quale viviamo ora a Oslo me lo diceva che qui sarebbe stato meglio, più semplice. E ora il buffo è che Alba tende a chiamarlo papà. Ci sta. Lui le vuole bene. La famiglia si sceglie, insisto. E spero che per Alba questo sia un irrinunciabile principio valido per tutta la vita.

E se invece...?

Niccolò Sparnacci

22 anni

Befana 2035

Come da tradizione, nella mia famiglia si celebra la Befana con grande enfasi. La festa non è accompagnata da sentimenti cristiani ma è carica della spiritualità e della magia che ogni festa richiede. Quando arrivava il giorno di Befana, da bambino, non riuscivo a dormire, nonostante molto spesso fosse l'ultimo giorno delle vacanze natalizie: sia io che mio fratello ci svegliavamo intorno alle sette del mattino e correavamo su per le scale, fino al salotto, per controllare che sotto l'albero di Natale ci fossero i regali portati da quella buona e brutta vecchietta che è la Befana. La giornata continuava tra regali, calze, baci e spensieratezza, tra l'amore dei nonni e degli zii. Dei ricordi della mia infanzia quelli della Befana sono sicuramente tra i migliori.

Oggi, invece, mi alzo tardi, ormai ho 40 anni e i miei figli sono a casa della loro mamma. Non ci sono più regali da scartare sotto l'albero che ho montato con loro. Quest'anno è toccata alla mia ex moglie la fortuna di festeggiare la Befana con i nostri bambini. Io andrò a pranzo dai miei genitori, da solo. Non ne ho nessuna voglia, non perché non voglia bene al mio babbo e alla mamma o perché con loro non abbia un bel rapporto ma perché non si sopportano. Vivono, ormai da anni, da separati in casa, lottando l'uno contro l'altra per ogni minima inezia. Un tempo si amavano, fino alla mia adolescenza, erano felici insieme e forti. Ma col tempo il loro amore si è trasformato in abitudine e le gioie

in intolleranza. La voglia di vedere nell'altro una persona realizzata ha ceduto all'invidia e allo scherno. Da anni, oramai, sono inseriti in un processo di indurimento delle emozioni reciproche che li ha prosciugati. Quando escono insieme di casa - sempre meno frequentemente, tra l'altro - espongono finti sorrisi e gesti ripetuti a memoria, nel tentativo di far trasparire all'esterno l'idea di una coppia felice e in pace con il proprio invecchiamento congiunto.

E se invece...?

Befana 2013

Era sera e io e i miei fratelli eravamo seduti a tavola a cenare. Come spesso accadeva nei giorni di festa, i miei genitori erano soliti non mangiare niente la sera, esausti dall'abbuffata del pranzo. Fino a qui, dunque, niente di strano. Nessun presentimento di ciò che stava per succedere. Dopo qualche minuto che stavamo mangiando, però, i miei genitori hanno assunto un'aria seria e già dalle prime parole ho capito tutto. Hanno esordito così: "ragazzi vi dobbiamo parlare". Da lì in poi, qualsiasi cosa avessero aggiunto sarebbe stata superflua: avrebbero divorziato e sarei entrato in un incubo, nell'incubo che ogni bambino teme di più, la separazione dei propri genitori. Io non ero più un bambino, dato che avevo sedici anni, ma devo ammettere che non fu affatto facile.

Nei giorni seguenti alternai momenti di malumore a lunghi pianti, anche in presenza dei miei genitori. A loro non rimproveravo nulla ma dentro di me sentivo un grande vuoto. Ne parlai con un paio di amici e la cosa mi aiutò a razionalizzare. Pensandoci sapevo che se i miei avevano preso una decisione così drastica, lo avevano fatto per il bene di tutti, ma un figlio, naturalmente, non può mai desiderare la separazione dei propri genitori.

Una delle cose che mi metteva più in difficoltà era assistere alla scissione totale di due figure che fino ad allora avevano rappresentato un'unica immagine nella mia mente, un'unica entità. Da quel momento in poi mi sarei dovuto inevitabilmente riferire a loro in modo separato (per quanto i miei genitori abbiano continuato a mantenere un rapporto pacifico tra di loro e di dialogo nei confronti di noi figli).

Befana 2035 (seconda versione)

Mi sveglio molto presto. Non lo faccio apposta, è un riflesso condizionato, una reazione che non posso controllare e che si avvera a ogni Befana. Mi rimetto a dormire con il sorriso sulle labbra: anche se non ho più 10 anni questa giornata desta immancabilmente in me un grande buonumore. Oggi i miei figli sono a casa della loro mamma. Non ci sono più regali da scartare sotto l'albero che ho montato con loro. Quest'anno è toccata alla mia ex moglie la fortuna di festeggiare la Befana con i nostri bambini. Io andrò a pranzo da mio padre, da solo, con i miei fratelli. Da quando i miei genitori si sono separati io e i miei fratelli abbiamo sempre trascorso il Natale con la mamma e la Befana con il babbo. La cosa non mi è dispiaciuta più di tanto dato che ognuno dei due tiene in particolare ad una sola delle due festività.

Oggi ringrazio i miei genitori per aver saputo prendere una decisione tanto difficile. Perché riuscire a scegliere di non stare più insieme dopo venti anni di convivenza è molto difficile. Ma penso che in questo modo siano stati più felici di quanto lo sarebbero stati portando avanti un rapporto conflittuale che avrebbe finito con l'appiattirsi totalmente. Quello che voglio dire è che l'amore è bello, ma finché dura, altrimenti rischia di diventare nostalgia, e la nostalgia è come una nuvola: ti copre ma non ti riscalda.

Il mio sogno più brutto si è rivelato quando avevo 16 anni, ma dagli incubi ci si risveglia e non sempre la realtà è terribile come la si era immaginata. Per me la vita finora è stata piena di gioie e questo lo devo in gran parte ai miei genitori e alle loro scelte (probabilmente anche a quella di separarsi).

Groviglio

Anna Terruzzi

18 anni

Mi sono sempre piaciuti gli schemi, i colori, essere organizzata. Mi è sempre piaciuto prendere appunti in un modo non convenzionale, usare gli evidenziatori in modo bizzarro. Ho però sempre compensato il mio voler essere organizzata e precisa sul piano teorico con l'essere, sul piano pratico, un casino di idee e scarabocchi, di parole a caso scritte su fogli che inevitabilmente ho sempre perso. Le mappe disordinate sono sempre stata la mia grande passione; da un groviglio di frecce della prima stesura diventavano poi precise, pulite e concise. Per questo motivo quando mi immagino la mia famiglia non posso fare a meno di visualizzare una mappa, un albero genealogico. Alcune volte, negli anni, ho anche provato a disegnarlo. Mi sembrava un comodo metodo per spiegare agli altri com'era la mia famiglia invece di dover ripetere lo stesso discorso mille volte. Forse avevo bisogno anch'io di capire un po', di ripulire i grovigli, la nebbia, i nomi e le facce che non riuscivo ad etichettare. Ogni volta però qualcosa andava storto e ci rinunciavo. È sempre stato difficile decidere chi includere nella famiglia e chi no. Ma fino a quante generazioni mi devo allargare? Ma valgono i famigliari acquisiti? E quelli semi acquisiti? Ma che senso ha mettere i miei parenti "stretti", di sangue se poi non li vedo mai? Boh. E poi con che tratteggio, con che colori devo rappresentare i rapporti tra fidanzati ma non sposati? E tra separati? Come dovrei mettere la mia mezza sorella? Scrivere metà nome? Boh. Insomma alla fine ho sempre lasciato stare dicendomi che il tutto stava meglio nella mia testa.

Dalla mia testa di bambina che non capiva, questo pensiero è stato tradotto in quella di adulta, che capisce che i rapporti e le famiglie non possono essere rappresentati con uno schema perché le persone sono complicate e i legami sono confusi, non sono linee rette e pulite. Quindi per un po' ho semplicemente smesso di pensarci. Ho smesso di voler includere tutti nella mia famiglia, per un po' mi sono limitata a rispondere a chi mi chiedeva: "Sì, ho due sorelle." Senza includere quell'ammasso di non etichettabili persone. La verità è che però, come detto prima, sono una persona precisa, che tiene alla chiarezza, quindi ogni volta che smerciavo queste mezze verità sulla mia storia mi rimaneva sempre un po' di amaro in bocca, come un senso di sbagliato. Avrei voluto rincorrere quella persona e spiegare tutto, da capo. Della prima moglie di mio padre e delle loro figlie, mie sorelle, dell'altra figlia di lei, che io considero comunque mia sorella. Del fatto che probabilmente no, la persona che hanno visto con mio padre non è mia madre. Ma in fondo lo sapevo e lo so, ancora oggi, che mi incarto, mi incasino e che dovrei ripetere questo romanzo breve svariate volte, quindi lascio perdere.

Difficile da spiegare, ma non da immaginare. Quando penso alla mia famiglia immagino la trasposizione della mappa che ho in testa nella vita reale. Vedo tutti noi, ognuno nella propria casellina, nella propria casa che galleggia nelle nuvole. Tra ogni casa c'è un ponte, alcuni sono forti e pesanti, di ferro, altri sono addirittura enormi, a quattro corsie, altri sono sottili, incerti, faticosi. Ma comunque sono tutti agibili e io adoro andare in giro, percorrerli tutti, esplorare la mappa. In generale alla mia famiglia piace attraversare i ponti, alcune volte li attraversa così spesso che sembra voglia consumarli. Ogni tanto succede che un ponte si spezzi, si allunghi. È un po' più faticoso per tutti. Tutti i ponti sono collegati tra loro e se uno si spezza rende più incasinata la vita di tutti.

In generale però, dopo un po', qualcuno è sempre voglioso di ripararlo, quel ponte.

La gente, di solito, ha paura di attraversare i ponti, di uscire allo scoperto. Si può cadere, ci si può perdere nei grovigli di passaggi, scale e linee. Ma noi no. Per questo a me sta bene la mia famiglia. Mi va bene così. Perché da un lato o dall'altro qualcuno quel ponte lo attraverserà. Grazie di essere un groviglio, grazie di avermi dato la possibilità di correre, di crescere sulle vostre strade complesse, sui vostri ponti bislacchi, di non rimanere per sempre nella mia casellina.

Mi piace il mio groviglio. Mi accoglie sempre come un nido.

Un calendario più lungo e una gomma per cancellare

Virginia Virzì

13 anni

C'era una bambola che stava sempre con me. Anche quella notte. Mi guardava fissa con gli occhi sbarrati da bambola, mentre io ero rannicchiata sul letto a castello, in alto. Sotto c'era mio fratello. Loro in sala, in cucina, in corridoio gridavano, urlavano. Forte. E la bambola mi fissava, faceva molta paura, era spaventosa. Così un giorno sono uscita e l'ho portata con me in una passeggiata nel bosco. E ho iniziato a spezzarla, staccavo un pezzo e lo lasciavo lungo il sentiero. Ogni pezzo che buttavo mi sentivo più leggera perché (un po') era colpevole anche lei della mia paura durante la notte dei litigi, quelli che fecero arrivare i vigili a casa. Li aveva chiamati una vicina, forse spaventata come me, anche se non aveva quella orrenda bambola a fissarla e a dirle cose brutte, le stesse che si dicevano *loro due* mentre litigavano. Più cercavo di distogliere lo sguardo dalla faccia di plastica di quella bambola muta, più sembrava mi rincorresse per dirmi gracchiante "guarda che loro non torneranno più insieme". Sentire gli urli di notte è stato bruttissimo. Avevo sette anni e ora che ne ho 13 ricordarlo fa ancora male. Quando quella notte ho visto i vigili mi sono fatta un sacco di domande senza risposte. Ho avuto paura della fine della loro storia, certo. Mio fratello era piccolo e si convinse che era colpa di mamma che cacciò papà da casa. Ogni tanto se ne esce con questa storia: papà deve tornare! Dice a mamma. Lei gli spiega che non è solo colpa sua se il matrimonio è finito, ma di entrambi. Anch'io ho sperato per un po' che le cose si aggiustassero, ma quando ho capito che se non stavano più insieme non li

avrei più sentiti litigare mi son detta che sarebbe stato meglio così. Comunque, la bambola è finita a pezzi lungo i sentieri del bosco, almeno non può più dirmi cose paurose e brutte né fissarmi con quegli occhi di vetro.

Accettare la situazione all'inizio è stato tanto doloroso, poi è diventato solo un dispiacere e poi una cosa della quotidianità. Quotidianità tutta nuova, tutta da inventare: noi figli abbiamo prima vissuto a casa dei nonni paterni dove era tornato ad abitare papà, poi abbiamo iniziato a vivere un mese con lui e un mese con mamma. Un delirio! Stare solo con uno dei due genitori e poi ogni tanto vedere l'altro è sbagliato. Serve un equilibrio. I nostri genitori con i loro avvocati ci hanno dato molte opzioni tra le quali scegliere e noi siamo stati ascoltati: oggi facciamo tre giorni con uno e tre con l'altra ed è molto meglio, anche per conciliare gli impegni sportivi e scolastici. Abbiamo due case dove all'inizio io traslocavo tutto da una all'altra, ma alla fine ho duplicato le cose più importanti come il pc (ora ne ho due); i ricordi tipo i biglietti dei concerti di musica visti con papà dei quali ho fatto le polaroid per avere doppia copia; e poi i peluche: 30 suddivisi in due. Le cose più leggere invece le sposto ogni volta. Direi che sulla pratica abbiamo trovato il modo migliore per starci dentro. Sui sentimenti mica tanto. Mamma e i nonni paterni non vanno d'accordo, non si parlano e questo complica un po' le cose. Papà ha una nuova compagna e lo vediamo contento e questo alla fine ci fa piacere, anche se il retro pensiero è: questa qui ha preso il posto di mamma.

A me sono stati d'aiuto certi compagni di scuola, anche loro figli di separati, con i quali ho capito che insomma non eravamo solo io e mio fratello ad avere grane in famiglia.

Ma chi mi ha davvero aiutato è stato un amico extra scolastico che ha iniziato a parlarmi della sua esperienza, molto più triste della mia. Il confronto è stato importante. Con lui ho iniziato a capire che una strategia vincente per vivere in questa nuova situazione è pensare che se loro - i genitori - sono felici lo sei

anche te. Quindi se per stare bene e non litigare più devono vivere separati, ok. È una buona base di partenza per stare più sereni tutti. E ci sono dei vantaggi, anche per me. Per esempio: mamma è protettiva (troppo) e pignola e ama cambiare tutto in casa e questo piace molto anche a me perché si rinnova e allora con lei mi diverto a farlo. Papà invece è spericolato e fa anche le cose che non si possono fare. È audace e testardo. Anche ritardatario, ma questo non c'entra. E allora con lui mi butto nell'avventura, trekking, sport, viaggi. Insomma oggi faccio sia le cose che fa mamma, sia quelle che fa papà e anche quelle che non piacciono a entrambi. Mentre prima quando erano insieme non era così, stavano a questionare sì, no, sì, no e alla fine non si faceva nulla o quasi.

E dunque anche se ogni tanto m'incanto a guardare la foto di mamma e papà al 18° compleanno di mamma davanti alla torta (erano felici! Si vede), foto che tengo in camera mia a casa di mamma, in questi anni, insomma, ho registrato anche dei vantaggi e ho imparato che non bisogna abbandonarsi e rattristarsi troppo perché la vita è un cambiamento continuo. Anche se un'idea di perfezionamento a questa routine ce l'avrei. Anzi due.

La prima: vorrei avere più giorni per stare con papà e a questo proposito sto provando a immaginare un calendario bugiardo, che allunghi i mesi. Ma per ora è solo un progetto.

La seconda: siccome i nonni paterni e mamma non s'incontrano più, ma si mancano - altrimenti perché a noi figli ci chiedono come sta mamma? Come stanno i nonni? Chiedetevelo direttamente! - per risolvere la questione vorrei una gomma per cancellare i motivi di litigi e una casa in cui vengono tutti senza preoccuparsi chi incontra chi... e dove per magia nessuno litiga più per queste ragioni.

Nella famiglia che avrò io nel futuro, invece, non si griderà e non si farà preoccupare troppe persone. O almeno questo è il mio progetto.

Postfazione

Duccio Demetrio

Scrivere è tutta un'altra cosa.

Quando le storie si spiegano da sole

Si spiegano senza bisogno che qualcuno si affanni a commentarle. Quando basta la scrittura di chi le racconta a dar loro una voce. Quella voce che avvertiamo ancora più nostra se la adagiamo silenziosa su qualche foglio. Soltanto così, ben più di un Selfie, ben più di uno sguardo altrui, scopriamo che esistiamo almeno per il tempo della durata dello scrivere e del rileggerci. Perché - per sentirci vivere - abbiamo bisogno di rispondere alle separazioni e agli straniamenti della vita, precoci o tardivi, proiettando sulla carta il racconto di noi stessi. Per imparare a guardarci a distanza, adottando un meccanismo di difesa che evolve evolvendoci. Dalla scrittura si eleva, forte e chiaro, sommesso e gridato, quell'unico richiamo a tener duro che ci appartiene come soltanto nostro. Al quale abbiamo scelto di assegnare i suoni silenziosi di parole che così si sentono più al sicuro; che in quel momento, nell'atto di scrivere, ci sembrano la nostra preziosa verità.

Le storie, se scritte, nel lavoro di dare ad esse consistenza e plausibilità, senso e spiegazione a chi le leggerà, sono - ognuna nella loro inalienabile singolarità - testimonianze umane incomparabili. Le profaniamo, ne abusiamo, le insultiamo quando ci si affanna a trarne considerazioni che ci permettano, dinanzi a questo o a quel fenomeno sociale e psicosociale, di intercettare linee di tendenza, comportamenti tipici, conclusioni interpretative. La "maniera della scrittura" affida agli autori la libertà di essere loro tutt'al più a riconoscersi, a giudicarsi, fino a salvarsi nello "specchio dell'inchiostro". E non negli occhi indagatori, saccenti, supponenti altrui. Chi scrive di sé è l'unico ad avere il diritto di cercare le spiegazioni che più gli paiono decenti. Sfogliare queste storie, una per una, significa lasciarle lì nel libro dove le abbiamo trovate. Adottando una postura mentale ed emotiva di assoluto, incondizionato, ascolto. Quando quelle "voci di carta", bucando il silenzio, ci parlano e ci trasformano in loro complici insegnandoci a tacere. A dismettere ogni ambizione comparativa. Le storie sono, nelle molteplicità delle "cose stesse", quel che non possono darsi che come tali.

Così, mi sono disposto alla loro lettura quando questa si mostri una forma di ascolto. Leggendole senza la presunzione di stabilire quali fossero gli atteggiamenti e le condotte prevalenti rispetto al tema di questa appassionante raccolta. Tanto più tale, appunto: perché chi ha scelto di proporre ai giovani narratori questi "esercizi di scrittura autobiografica" non poteva scegliere una via migliore per controllare ogni ansia conoscitiva, giudicante, incasellante. I cui frammenti più significativi di queste centinaia e centinaia di parole di carta possono certamente, con un'attenzione indiziaria discreta, suggerirci di costruire qualche puzzle narrativo. Ma nulla più: se ci si pone all'inseguimento non di qualche sintassi esplicativa, che possa attraversare le storie scritte qui raccolte, ma soltanto all'accoglienza di ogni vissuto. Accettabile come tale, nel rispetto etico della loro unicità. Abbracciare il punto di vista autobiografico pertanto vuol dire assumere una prospettiva conoscitiva "radicale". In quanto sia l'autore che il lettore si affidano alla soddisfazione investigativa contraddistinta dal più autentico leggere le storie dell'altro, e del rileggere le proprie al contempo rispecchiandosi

in esse, senza altre finalità che non siano l'appagamento dell'imparare a conoscere/conoscersi in modi avalutativi. In una complicità, decante e ospitale, tra scrittrice-scrittore e lettrici-lettore. È, ancora una volta, l'imprevisto, l'impensabile, lo svelamento delle proprie incertezze, la assai modesta ricompensa che deve attendersi sia chi abbia scelto di inseguire scrivendo le proprie tracce, sia chi si metta alla loro esplorazione. Esclusivamente per trarne, nel primo caso, un autoritratto credibile di sé; nel secondo - invece - un ritratto sufficientemente fedele a quanto letto.

Non va poi sottaciuto il valore aggiunto, sul piano della crescita introspettiva, che la scrittura di sé stessi inerente o meno a questioni incancellabili dalla propria storia (aggiungerei destinali) conferisce a quelle qui narrate. In un'impresa, da condurre silenziosamente, che vale sempre la pena di tentare. Al di là dell'argomento privilegiato, la separazione dei genitori, che le connota. Non fosse altro perché la scrittura ci mette sempre alla prova: è sfida alle proprie tranquillità, alle convinzioni di sempre, ai luoghi comuni, ai dubbi delle inquietudini profonde alle quali scopriamo di non voler affatto rinunciare. Scrivere di sé è problematizzare la propria esistenza. Anche con ruvidezza, animo alterato, discutibili e provocatori usi della lingua.

Per tali motivi ritengo che queste storie abbiano rappresentato per alcune narratrici e per alcuni narratori, un incontro diverso e speciale con la propria memoria. Con fatti che forse avrebbero voluto dimenticare, con sentimenti ingrati e con domande e risposte eluse da chi avrebbe potuto raccogliercle nel tempo più "giusto". Queste storie, a mio dire, rappresentano l'iniziazione ad un genere di scrittura (finalmente non abbandonata al cicaleccio dei social quindi sprecata) che possiede un sempre troppo poco riconosciuto valore autoeducativo. E, sintomi siffatti, li ritroviamo dichiarati su queste pagine dinanzi a cambiamenti, scoperte cognitive e affettive, desideri di mettersi alla prova e di scegliere un progetto di vita. In quell'apprendimento all'incertezza del vivere che gli eventi sempre patiti agli inizi, controvoglia e giocoforza, ti hanno insegnato.

Autobiografia

Di che cosa parliamo?

La scrittura autobiografica è dunque una forma di rappresentazione di sé stessi e del proprio mondo (sia interiore che condiviso o subìto), tanto delle proprie memorie, quanto del trascorrere del tempo presente, che oltrepassa i limiti della sola narrazione orale. I quali ci consentono certamente di raccontarci, ma eludono quasi sempre - se non si abbia una dimestichezza allo scrivere - i motivi profondi, spesso ancora oscuri a noi per primi, che ci connotano come individui, persone, singolarità umane. Ce ne arvediamo quando sia per un'esigenza intima, sia perché sollecitati a scrivere di noi, riattraversiamo retrospettivamente i momenti rilevanti, critici, apicali della nostra vita. E i legami famigliari - quando perdurano, si lacerano, oppure si ricostruiscono - sono ovviamente tra questi. Non è un caso che la letteratura su tali questioni sia sterminata e lo sia fin dall'apparizione del romanzo moderno e borghese.

Nella molteplicità delle tipologie, degli intrecci, di quelle trame che la scrittura ci aiuta a ricostruire e a svelare. Tali autobiografie (redatte da qualche componente della famiglia) e le biografie (redatte da scrivani esterni ad essa) sono infatti così coinvolgenti e intriganti da suscitare, anche in coloro che non siano avvezzi al "mestiere di scrivere", il desiderio di ricorrere alla penna pur di salvarle dall'oblio. Nel bene e nel male, nei vizî e nelle virtù, nei drammi o nelle gioie di vicende che, comunque siano andate le cose, concorrono alla nostra formazione: tra rimpianti, risentimenti, ingratitudini, momenti di sublime benessere e felicità, abissi di incomprensione e solitudine. Scrivere della propria famiglia, in prima persona, sentirne il bisogno o scoprirlo perché qualcuno ti invita a farlo, negli intrecci con vecchi e nuovi padri, altre madri, diversi fratelli o parenti, è un passo - quale sia l'età degli io narranti - verso qualche gradino più alto del proprio processo di maturazione.

Nelle due modalità con le quali ce ne avvaliamo: adottando tale soluzione per dimenticare (auspicando che a tale scopo essa potrà servirci) una volta per tutte quel passato che può averci reso infelici per le vicissitudini attraversate e allo stesso tempo più adulti. Oppure, al contrario, per ricordare: senza fare sconti a nessuno, oppure,

per nostalgia, per salvare piccole memorie domestiche incistatesi nel rimpianto e nella collera.

Frammenti e indizi: nulla di più

La scrittura è presa di coscienza. Questo mi sembra il talento narrativo, seppur incompiuto, impacciato, sospetto talvolta, più intrinseco in queste nostre storie. Quando il testo di cui sei stato autrice o autore ti consente, ad esempio, di rileggere frasi come queste: Come è possibile che poi arrivi tanto odio? si chiede chi vorrebbe riscrivere la storia dei suoi genitori e avvalersi della macchina del tempo per vedere l'esatta scena nella quale si amavano davvero senza ombra di dubbio. Per poi concludere che, in fondo, il viaggio in quei tormenti mi ha portato a crescere, le difficoltà mi hanno formata e mi hanno insegnato a non aver paura. Fin al punto da arrivare a ringraziare chi sia stato causa, ora materna, ora paterna, di quei tradimenti affettivi dai quali sembrava non potesse esserci più una via d'uscita, mentre ti ferivano e non te ne facevi una ragione. Ma, poi, ragionando su cause e concause ti sorprendi a scrivere: Grazie di essere un groviglio, grazie di avermi dato la possibilità di correre, di crescere sulle vostre strade complesse, sui vostri ponti bislacchi (...) Mi piace il mio groviglio, mi accoglie sempre come un nido.

Un dubbio

Terminata la lettura, è quasi d'obbligo chiedersi quali impressioni avrebbero suscitato in noi questi racconti - brevi, ma significativi, veri e propri memoir esistenziali - se fossero consistiti soltanto nella trascrizione dei consueti colloqui orali da parte di uno scrivano attento e curioso. Di cui si avvalgono solitamente giornalisti, psicoterapeuti, ricercatori, educatori. E non, invece, l'esito di riflessioni, di ricordi, di vissuti che hanno richiesto alle giovani narratrici e ai giovani narratori (talvolta giovanissimi) di avvalersi della penna o della tastiera che fosse per ripensare e ripensarsi. In virtù di quella concentrazione maggiore, senz'altro più profonda, che soltanto la scrittura può offrirvi

quando siamo disponibili a raccontarci. Quando ti accorgi che i momenti del passato e quelle conseguenze brucianti, come ferite ancora aperte o pur sempre dolorosamente ricucite, se vengono affidati alla pagina che ti appartiene, che hai creato tu, fanno tutto un altro effetto. Poiché la scrittura, mi piace ripeterlo spesso, ha un potere maieutico, anzi rabdomantico. Puoi anche decidere di non abbandonarti al flusso di coscienza, per sfogare la tua rabbia, il senso di perdita e solitudine, quella mole di risentimento che - ancora immersi nel presente del disagio e della fragilità - ti collocano nella ruota senza scampo dell'astio inestinguibile. La scrittura conferisce chiarezza e lucidità agli sfoghi fino ad inanellare denunce morali, indignazioni, accuse una via l'altra: e così ti trovi a confessare che, a parte i ricordi belli, teneri, sognanti legati ai nonni tuttofare, lamenti il fatto che la tua non è mai stata una famiglia di valori condivisi, dove il cosiddetto amore si rivelava una necessità opportunistica fino all'autodistruzione.

Al cinismo necessario che ti fa dire, e le parole resteranno un giorno per ripensarle Io sono rinato con la morte di mia madre. E scrivi, scrivi, scrivi anche di quella certa ragazza che nonostante tutto adora la sua famiglia, che si costruisce giorno per giorno tra fratelli di origine diversa, tra genitori separati in due case diverse e con nuove persone che portano novità a allegria in questa mia nuova e imprevedibile geometria familiare. Puoi per pudore o prudenza scegliere di non scrivere tutto di te, di ciò che hai attraversato nell'ascolto impreveduto o paventato di quel fatidico e inquietante: ora ragazzi vi dobbiamo parlare. Quando ti sembrò, allora, di entrare in un incubo senza fondo e oggi ti trovi ad ammettere che in seguito si è trovata una nostra armonia quando nella tua mente c'era soltanto confusione. Eppure, ancora una volta col tempo, ti accorgi che tuo padre non ti ha in fondo mai abbandonato. Inoltre, forse, intuisci che assumerà tutto un altro valore emotivo rileggere le tue parole: quando scopri e devi constatare che persino ti tocca ringraziare i tuoi genitori per aver saputo prendere una decisione tanto difficile. Per averti inconsciamente offerto un mondo sottosopra che non spegne la loro possibilità, e la tua, di vivere dove vogliono

essere. Ma prima di arrivare a questa temeraria riconciliazione, ti può accadere di scoprire l'arte del pragmatismo da sopravvivenza, e ne scrivi quasi ti rivolgessi al tuo diario: Oggi facciamo tre giorni con uno e tre con l'altra... abbiamo trovato il modo migliore per starci dentro (...) mentre sui sentimenti mica tanto. Su questi cala ancora il sipario, meglio è non cercare di capire: Insomma oggi faccio sia le cose che fa mamma, sia quelle che fa papà... Mentre prima quando erano insieme non era così. Poi la nostalgia torna all'improvviso: Mi incanto a guardare le foto di mamma e papà al 18° compleanno di mamma... erano felici, si vede. Chi invece si affida meno al sentimento e va ponendo domande scomode scopre, vivendo un'altra tappa formativa e un'illuminante presa di coscienza, che la famiglia deve essere sportiva. In un susseguirsi di metafore: all'insegna del rispetto reciproco, del gioco di squadra o in difesa, più creatività ed estro.

Si cresce, si impara, si rimpiange si accetta e ci si adatta, tranne nei casi in cui il rancore verso l'uno o l'altro dei genitori non si spegne, ma anzi, sembra essere rinfocolato dalla scrittura, che fa i conti con i giochi perversi riguardanti il possesso del figlio o della figlia, gli impreveduti rapporti con i "fratellastri" indesiderati e si arriva a chiedersi - qui sono soprattutto more solito i padri i grandi accusati (per lo più dai figli maschi) - "dove son finiti gli uomini". In tempi in cui le separazioni sono ritenute lo specchio del mondo adulto contemporaneo. Per cui si resta attoniti dinanzi al fatto che i genitori non si curino delle loro scelte e delle conseguenze che queste comportano per se stessi e per chi si trova vicino a loro. Ti avvedi così che soltanto la scrittura, il raccoglimento che ti chiede, vero e proprio emblema di pensosità e silenzio interiore proattivo, ti consente di ricordare quelle presenze strazianti: Lei era sempre triste e mi guardava con quegli occhi senza sentimento o almeno io così pensavo (...) Intanto mi guardava e aveva due occhi annacquati che io non potevo sopportare di vedere e il suo silenzio e le sue mani che stropicciavano qualcosa mi facevano un po' paura. Scriverne ti rende audace e provocatorio: Tu, mamma, che

dici? Io ti vedo e vedo che parli, parli, parli, ma non ti sento. Non ha senso quello che dici, perché non te ne rendi conto? L'impegno, l'impegno per far cosa? Per andare dove? Tutte le volte che avete cercato di spiegarmelo io non ho mai capito e quando chiudo gli occhi tutto si mescola e non so nemmeno se sono viva e non credo più a niente, certo non alle vostre cazzate sul senso della vita. *Poi lo sconcerto ti sorprende, quasi fossi tu tua madre e sobbalzi: quando ti accade di scoprire, magari leggendo un'incanta lettera d'amore, che tuo padre (o tua madre in altri frangenti) hanno un amante e che, per quieto vivere, occorre far finta di niente. Fino al limite consentito, oltre il quale non può esservi tolleranza; e ti trovi ad esclamare nel silenzio della tua scrittura che quel folle amore incomprensibile per te, ma non per chi lo va vivendo con lo spirito di un adolescente, ha rovinato la tua famiglia.*

Mentre racconti tutto questo a una pagina via via sempre più fitta di segni, un lampo l'attraversa sul finire del margine, un imprevedibile grazie e, nel "senno" del poi, ti trovi ad ammettere: devo ringraziare papà, se non avesse distrutto la mia famiglia io non avrei potuto ricostruire me stessa. Non sempre la riconciliazione si adempie, ma almeno in queste narrazioni, gli accenni non vengono meno. In questi viaggi ancora agli inizi, già dotati talvolta di una loro sconvolgente maturità, la cui meta ancora oscura, sotterranea, pudicamente nascosta altro non può rivelarsi che l'inizio travagliato di un cammino, e certo mai più potrà essere confuso con una placida passeggiata all'inseguimento di se stessi. Nel sogno taciuto per pudore e scaramanzia, però, di poter essere un giorno adulti diversi. Dove la scrittura ti si rivela lo spazio neutro, veritativo, tutto tuo; al quale finalmente abbandonarsi per raccontarti e raccontarci le contraddizioni che stai imparando a sopportare e a capire: e Visto che in questo racconto - affermi giustamente - ti si chiede di scrivere anche di una qualche soluzione ideale per vivere nelle famiglie come la mia ammetti di averci riflettuto dopo quanto hai scritto e pensato, e arrivi alla conclusione inevitabilmente provvisoria che forse puoi dire solo questo: io mi sento bene ma certe volte anche no

quando sto con il babbo; mi sento bene e altre volte anche no quando passo il tempo con mamma (...) questa è la mia famiglia, un posto fatto di persone che ogni tanto si stanno simpatiche e altre volte un po' antipatiche, ma succede sempre così tra tutti, no? Per vivere al top in questa famiglia l'ideale sarebbe credo uno solo: smettere di essere arrabbiati, specie mio padre e mia madre. Perché, davvero, non serve.

E con questo pensiero, che lo scrivere di te ti dona, mi auguro nella voglia di continuare a coltivarla nei modi che crederai più adatti a te (tu non lo sai ancora), debbo avvertirti che la penna o i tasti che siano ti stanno addestrando a navigare, tra alti e bassi, nell'esistenza. Con quel necessario senso pratico e del relativo, di cui è probabile avresti preferito rinviare l'esperienza precoce, con in più quel po' di cinismo e scetticismo che tali vicende ti hanno fatto conoscere, che purtroppo potrebbero privarti di quei sentimenti sempre a rischio che si incontrano soltanto nell'arte poetica del vivere. Non solo delle ansie del fare, del gareggiare, del sempre più veloce andare. Rispetto alle quali - sempre la scrittura, come antidoto al grigiore dei giorni - potrebbe proteggerti.

Ringraziamenti

È sempre difficile raccontare in prima persona il mondo della propria intimità: la famiglia, gli affetti, i desideri, ciò che ci piace o non ci piace della nostra vita. E lo è ancor più se si vive in geometrie familiari e sentimentali per nulla scontate. Il fatto che siano dei ragazzi e delle ragazze a riempire le pagine di questo libro con le loro storie rende tutto ancora più speciale. Siamo così abituati a parlare di loro (di che cosa fanno, non fanno, dovrebbero fare e via dicendo) che ci dimentichiamo troppo spesso di ascoltarli. Eppure hanno molto da dirci.

Grazie a chi ha deciso, magari tra mille dubbi e incertezze, di condividere con noi un pezzo della propria esistenza, reale o immaginaria che sia.

Gisella Bassanini
presidente associazione Smallfamilies®

Stampa

Editoria Grafica Colombo, Valmadrera (LC)

Finito di stampare nel mese di novembre 2018

Cinquesensi editore in Lucca